

Associazione Stalin
Capire Togliatti e il togliattismo
3

La guerra di posizione



Modena, 9 gennaio 1950. Funerali solenni dei sei operai delle Fonderie Riunite in lotta contro 500 licenziamenti caduti insieme a 200 feriti sotto il fuoco deliberato della polizia

Indice

Premessa	3
☐ Togliatti, «Avete diviso il popolo per tenerlo schiavo: noi lo uniremo per guidarlo al rinnovamento» <i>Camera dei Deputati, 10 giugno 1948</i>	9
☐ Togliatti, Discorso a Modena per le vittime dell'eccidio <i>Modena, 11 gennaio 1950</i>	40
☐ Togliatti, Contro il regime democristiano, per il rispetto del voto popolare <i>Camera dei Deputati, 27 luglio 1953</i>	43

Premessa

Per chi voglia ridurre l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo ad una questione solo nazionale, e su questo valutare la tattica del PCI, consigliamo di spostare l'attenzione sulle vicende che andavano caratterizzando la situazione internazionale nel dopoguerra. In particolare a partire dalle dichiarazioni di Churchill a Fulton nel 1946 che parlavano di 'cortina di ferro' e quindi davano inizio a quella che poi venne chiamata guerra fredda.

E' bene mettere perciò al centro del ragionamento sulla fase storica a partire dalla fine del 1947 le questioni geopolitiche che scaturivano appunto direttamente dalla seconda guerra mondiale subito dopo la sua conclusione.

La vittoria sul fascismo avvenne, come ben noto, con uno schieramento militare che aveva come asse l'alleanza tra URSS, Inghilterra e Stati Uniti attorno a cui ruotavano tutte le altre forze in campo schierate secondo i rapporti politici esistenti al momento del conflitto. Non si trattava solo di rapporti tra stati, ma anche di movimenti armati a carattere partigiano che si muovevano nei vari scacchieri di guerra. Alla resa dei conti l'unità antifascista, abbastanza innaturale e tattica, fu messa in discussione dalle potenze occidentali che avevano capito che in Europa, in particolare in Italia, in Grecia e in Francia, dove avevano operato movimenti partigiani molto forti, rischiavano che l'avanzata sovietica andasse ben oltre Berlino. E' per questo, e per la forza militare acquistata dall'URSS nella guerra, che americani e inglesi si prepararono a fronteggiare la situazione sapendo che l'Unione Sovietica non avrebbe potuto permettersi una nuova guerra con l'occidente capitalistico di cui USA e GB rappresentavano la punta avanzata.

Questa realtà era ben presente a Togliatti e al PCI al momento della rottura della collaborazione di governo con la DC e con le altre forze conservatrici che ne facevano parte. Essi sapevano che uno dei punti della strategia imperialista americana e delle forze reazionarie e clericali italiane era quello di costringere il Partito comunista allo scontro frontale e liquidarlo anche legalmente. Per questo i comunisti in Italia scelsero, in accordo con la strategia internazionale di Stalin e dell'Unione Sovietica, di affrontare la nuova fase storica, che gramscianamente possiamo

definire guerra di posizione, tenendo conto dei rapporti di forza e della strategia internazionale dei comunisti. In base a questa strategia i punti essenziali erano costituiti dalla ricostruzione materiale dell'Unione Sovietica, distrutta dalla guerra di aggressione nazista, la fine del ricatto atomico americano, il sostegno alla rivoluzione cinese, alla Corea e al Vietnam, la formazione di democrazie popolari nell'Europa dell'Est, il rafforzamento dei partiti comunisti in Europa occidentale e lo sviluppo mondiale del movimento della pace per impedire nuove avventure di guerra dell'imperialismo a guida americana.

Questo era il grandioso quadro strategico entro cui si muoveva la politica del Partito comunista italiano. Che contro questa strategia si scagliassero i 'rivoluzionari' trotskisti era più che naturale dato il ruolo che avevano sempre avuto, ma che gruppi che si definiscono marxisti leninisti abbiano seguito la stessa strada non solo li mette sullo stesso piano, ma è assolutamente contraddittorio con le icone di Stalin che essi hanno portato in giro in questi anni.

Fissate le linee generali, Togliatti non si limitò solo a definire la linea politica del PCI dentro il quadro che abbiamo delineato, ma il suo contributo fondamentale fu quello di capire su quali basi impostare la guerra di posizione. La questione, per Togliatti, non era quella della sopravvivenza di un nucleo di propagandisti del comunismo, bensì la difesa del ruolo storico di un movimento popolare che aveva portato alla Resistenza armata, alla Repubblica, alla Costituzione e che doveva difendere gli interessi di milioni di persone che quelle scelte avevano condiviso. Una difesa di massa, non ideologica dunque, basata su un'idea concreta delle trasformazioni da apportare nella società italiana.

Consapevole di ciò, Palmiro Togliatti, dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 che segnano la vittoria della DC e rappresentano il punto conclusivo dell'offensiva iniziata l'anno precedente con l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo, pronuncia alla Camera un discorso (pagine 9-39) duro nell'attacco politico alla DC (“*avete diviso il popolo per tenerlo schiavo: noi lo uniremo per guidarlo al rinnovamento*”), ma anche capace di delineare una prospettiva che non riguardava solo il Partito comunista, ma ampi settori della società a partire, ovviamente, dai lavoratori.

Questa capacità di inquadrare le *'forze motrici'* della guerra di posizione che si stava delineando diventava il punto di forza della

resistenza alla Vandea clericale. Ed essa poggiava su due punti: la visione di un'Italia che superasse le arretratezze che avevano fatto del paese, dall'unità in poi, una società non al livello dello sviluppo civile delle altre società europee e l'attuazione della Costituzione repubblicana come riferimento istituzionale di una nuova società.

Questa impostazione ebbe un forte impatto nel determinare un blocco molto ampio di opposizione al fronte reazionario e clericale, rovesciando il disegno di isolare e annientare i comunisti. Al contrario, una gran parte della società italiana, quella che esprimeva interessi progressisti, democratici, culturalmente avanzati, si riconobbe nella battaglia dei comunisti.

Ecco come Togliatti definiva, nel suo intervento del 10 giugno 1948 alla Camera dei deputati la prospettiva indicata dal partito:

“Noi siamo un paese nel quale anche quelle trasformazioni sociali ed economiche che altrove sono state compiute sotto la bandiera della rivoluzione borghese e ad opera dei partiti rivoluzionari della borghesia qui non sono avvenute. Una barriera apposta venne elevata per limitare l'influenza tra di noi della grande rivoluzione francese: l'influenza politica ed economica e persino culturale e intellettuale. [...] Abbiamo avuto un movimento nazionale che ci ha dato l'unità e l'indipendenza ma questo movimento, per la sua sostanza sociale, non fu una rivoluzione, fu, semmai, una difesa contro la necessaria rivoluzione sociale che già allora era matura nei rapporti della proprietà agraria e nelle condizioni di vita dei lavoratori.”

“Sta di fatto, però - aggiungeva Togliatti - che sulla base di una per lo meno relativa unità di forze democratiche, quale esistette se non altro nel primo periodo dell'Assemblea costituente, abbiamo scritto e approvato per tutta l'Italia una nuova Costituzione, nella quale la necessità di un radicale rinnovamento economico e sociale è affermata in modo esplicito”.

Quindi, partendo da qui vengono poste le basi per scavare una solida trincea per far fronte all'attacco reazionario della DC, degli americani e del Vaticano.

Non dimentichiamoci che ad appena un mese dal discorso pronunciato alla Camera dei deputati, Togliatti subì un attentato che, nelle intenzioni di chi l'aveva progettato, doveva scatenare una risposta che portasse a una guerra civile che avrebbe dovuto liquidare il PCI. Sembra assurda

questa ipotesi, ma in realtà i progetti erano ben concreti date le circostanze.

Per tornare infatti alle questioni geopolitiche (e anche politiche) di quel periodo teniamo presente che era in progetto la NATO, che avrebbe reso permanente l'occupazione americana in Europa, si andava verso lo scoppio della guerra in Corea, si rendeva permanente la divisione della Germania e si usava la religione, con la scomunica dei comunisti, per intimorire le masse cattoliche. Il partito comunista che si batteva contro queste cose era da considerarsi 'sovversivo' e quindi bisognava usare ogni mezzo per depotenziarne la forza cercando anche di dimostrare che stava preparando un'insurrezione.

Su questo Togliatti, sempre nel citato intervento alla Camera dei deputati, risponde:

“...scusate se a questo proposito non posso trattenermi dal darvi una piccola lezione di marxismo e di leninismo. Quando un partito comunista ritiene che le circostanze oggettive e soggettive pongano all'ordine del giorno la necessità che le forze popolari avanzate prendano il potere con le armi, cioè con un'insurrezione, esso proclama questa necessità, lo dice apertamente. Così dissero i bolscevichi nel 1917, e marciarono all'insurrezione a vele spiegate. Così abbiamo fatto noi, comunisti italiani, a partire dal settembre 1943.”

Se anche non ci furono però insurrezioni e guerre civili, le forze reazionarie, gli americani e il Vaticano di Pio XII condussero ugualmente una sorta di guerra a bassa intensità, fatta di pressioni religiose, di corruzione, di discriminazioni politiche verso i comunisti e anche di repressione aperta, non solo giudiziaria sulla base del codice Rocco non ancora abolito, ma anche armata contro le lotte e le manifestazioni dei lavoratori.

Tutti ricordano l'eccidio di Portella delle Ginestre in Sicilia, tutti ricordano gli altri morti ad opera della polizia di Scelba nei conflitti di lavoro e contro i contadini in lotta. Tutti ricordano che nel 1950 a Modena, il 9 gennaio, la polizia sparò contro i lavoratori delle Fonderie Orsi e 6 operai caddero morti.

L'11 gennaio ci furono i funerali degli operai uccisi e in quella Togliatti pronunciò il discorso che riportiamo alle pagine 40-42. *“In uno stato che ha soppresso la pena di morte anche per i più efferati dei delitti, - così disse Togliatti - voi siete stati condannati a morte, e la*

sentenza è stata su due piedi eseguita, nelle vie della città, davanti al popolo inorridito. Chi vi ha condannato a morte? Chi vi ha ucciso?... Voi chiedevate una cosa sola, il lavoro, che è la sostanza della vita di tutti gli uomini degni di questo nome. Una società che non sa dare lavoro a tutti coloro che la compongono, è una società maledetta. Maledetti sono gli uomini che, fieri di avere nelle mani il potere, si assidono al vertice di questa società maledetta e, con la violenza delle armi, con l'assassinio e l'eccidio, respingono la richiesta più umile che l'uomo possa avanzare: la richiesta del lavoro."

Se le elezioni del 18 aprile del 1948 avevano rideterminato i compiti dei comunisti e del blocco sociale che essi guidavano, la sconfitta della legge truffa il 7 giugno del 1953 segna la fine della guerra in trincea. Il panorama politico cambia e si ripropone per il PCI la necessità di ridefinire la nuova prospettiva politica.

Subito dopo la vittoria del 7 giugno, in occasione del dibattito parlamentare per la formazione del nuovo governo, il 27 luglio 1953, Togliatti interviene alla Camera dei deputati (pagine 43-70) e ridefinisce la prospettiva del PCI in questi termini:

"Bisogna uscire da questa situazione. Ma che cosa chiediamo noi per uscirne? Nel passato avanzammo la richiesta di una distensione. In una riunione del comitato centrale del nostro partito, all'inizio del 1952, formulammo alcune condizioni per una distensione: chiedemmo il rinvio delle spese militari straordinarie, la liquidazione di qualsiasi ostilità preconcepita verso qualsiasi paese e di qualsiasi discriminazione fra cittadini a seconda che aderissero ad un'idea politica o a un'altra e, quindi, il ritorno del governo alla legalità della Costituzione repubblicana. Queste però erano le condizioni che avanzavamo in un momento in cui avevate la maggioranza nel parlamento e volendo tener conto di questa configurazione politica. Sarebbe sbagliato se ci limitassimo a presentare le stesse rivendicazioni dopo l'evento del 7 giugno, che ha spezzato il vostro monopolio politico. Oggi noi chiediamo qualche cosa di più e precisamente: 1) un'azione attiva del governo italiano per la pace; 2) l'inizio e lo sviluppo di una grande lotta contro la miseria e i privilegi sociali attraverso un'azione che, applicando i principi della nostra Costituzione, attui le riforme sociali di cui la Costituzione ha bisogno."

La camera bocciò il governo e De Gasperi fu anche costretto a ritirarsi dalla guida della DC, ma nessuna alternativa nuova si delineò all'orizzonte. La DC era stata sconfitta nel suo tentativo di imporre la legge maggioritaria che avrebbe dovuto, comunque, garantire il potere, e i comunisti ritornavano sulla scena politica più forti, ma sempre come partito di opposizione.

Una cosa però era certa, non solo la DC era stata sconfitta, ma ormai il PCI, dopo la guerra di posizione del 1948-1953, era diventato un partito che non poteva essere eliminato dalla scena politica e con cui bisognava comunque fare i conti.

«Avete diviso il popolo per tenerlo schiavo: noi lo uniremo per guidarlo al rinnovamento»

Intervento alla Camera dei deputati del 10 giugno 1948, sulle dichiarazioni programmatiche del governo De Gasperi uscito dalle elezioni del 18 aprile. Da Palmiro Togliatti, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 520-549.

Signor presidente, signori onorevoli colleghi, siamo al quarto giorno, se non erro, o al quinto del dibattito sulle dichiarazioni del presidente del consiglio. Mi vorrete, ciononostante, perdonare se, all'inizio di questo mio intervento, mi permetto di dedicare alcune parole all'esame di una questione che può sembrare preliminare al dibattito ma in realtà investe il fondo, la sostanza stessa della nostra discussione.

Qual è il contenuto di questa discussione? Anzi, per meglio dire, quale deve essere, quale dovrebbe essere il contenuto di essa, il contenuto cioè del primo dibattito politico di fondo che ha luogo davanti al primo parlamento della repubblica italiana dopo l'approvazione della Costituzione repubblicana?

Mi direte: «Il contenuto è dato dalle dichiarazioni del presidente del consiglio». Sta bene, le ho lette, le ho rilette, le ho fatte oggetto di attento esame.

Mediocre documento, per opinione generale inferiore alle capacità stesse dell'onorevole De Gasperi, capacità sulle quali, del resto, non è mia intenzione esprimere in questo momento un giudizio.

Ho trovato in queste dichiarazioni parecchie cose; vi ho trovato una esposizione, qua e là diligente, altrove assai trascurata e sommaria, di alcune esigenze della nostra vita amministrativa; vi ho trovato l'accenno ad alcuni dei gravi problemi che in questo momento stanno davanti al nostro paese e assillano tutti noi.

Evidente mi è parsa, però, in quella esposizione, l'impronta soprattutto dello zelo di quegli eminenti conoscitori della nostra vita amministrativa che sono i direttori generali dei singoli dicasteri; altrettanto evidente, in questi accenni, la cura di evitare tanto il concreto e la precisione, quanto un'impostazione generale delle questioni, tale che desse una unità politica seria a tutta l'esposizione del presidente del consiglio. E questo l'ho notato tanto per ciò che riguarda la politica interna quanto per ciò che

riguarda la politica economica e finanziaria e soprattutto la politica estera di questo governo.

Alla fine, una domanda è sorta nella mia mente: «Ma quale data portano queste dichiarazioni? A quale periodo si riferiscono?». E intendo dire della data non secondo la cronaca della vita parlamentare - questa la conosciamo - ma secondo la vita e la storia del nostro paese. Come si inquadrano queste dichiarazioni nello sviluppo storico dell'Italia, quale era prima della tirannide fascista, quale fu sotto di essa, quale uscì e dal ventennio fascista e dalla guerra di liberazione? Nel quadro di questo sviluppo storico siamo dunque arrivati a un momento in cui questa Camera, che è il primo parlamento eletto secondo la nuova Costituzione repubblicana, debba o possa limitarsi a fare alle dichiarazioni del governo osservazioni particolari, del tipo di quelle che sono state fatte con certa diligenza da alcuni colleghi di questo o di quell'altro settore circa i propositi amministrativi o legislativi annunciati dal presidente del consiglio, oppure non sta davanti a noi un compito molto più importante, il nostro compito storico, quello che tutti eravamo d'accordo di attribuire al primo parlamento repubblicano quando abbiamo lavorato assieme nell'Assemblea costituente per scrivere la Carta fondamentale della repubblica, quello che tutti eravamo d'accordo dovesse essere il compito delle assemblee legislative della nuova democrazia italiana, ed eravamo in particolare d'accordo durante quella guerra di liberazione in cui tutti assieme o la maggioranza o per lo meno una gran parte dei colleghi qui presenti hanno combattuto?

Quale posto, insomma, avevamo attribuito a questa assemblea, e quale funzione dunque le spetta non nella cronaca parlamentare ma nella storia del nostro paese e nel punto in cui siamo arrivati di questa storia? Mi pare eravamo tutti d'accordo che compito di questa assemblea doveva essere quello di tradurre in atto il documento che abbiamo approvato alla fine del mese di dicembre del 1947 e che è entrato in vigore dal 1° gennaio del 1948: la Costituzione repubblicana, nella quale sono scritti non soltanto alcuni, molti principi nuovi, e non soltanto di ordine politico, ma anche, anzi direi soprattutto, di ordine economico e sociale, sulla base dei quali intendevamo dovesse essere ricostruita la vita del paese. A tale scopo avrebbero dovuto essere presentati a questa assemblea progetti legislativi a cui avrebbe dovuto uniformarsi una vasta opera di trasformazione politica e sociale. Onorevoli colleghi, questo era, anzi questo è il compito della nostra assemblea. In confronto con questo

compito che tutti - ripeto - eravamo d'accordo nel formulare così nel corso degli ultimi anni, le dichiarazioni attuali del presidente del consiglio non solo appaiono ben misera cosa, ma non hanno con esso nessuna rispondenza. Lo riconosco, i principi scritti nella nuova Carta costituzionale sono grandi principi, dal primo articolo, dove si afferma che «la repubblica è fondata sul lavoro» agli altri (dove sono proclamati i nuovi diritti dei lavoratori) e a quelli, di decisiva importanza, dove si afferma la necessità di una riforma agraria e di una riforma industriale allo scopo di operare profonde modificazioni nella struttura e compagine sociale della nazione. Grande è il compito, che sta davanti a noi, di realizzare questi principi. Grande sarebbe per qualsiasi assemblea legislativa; grande in qualsiasi paese; grande è e rimane soprattutto per noi, in Italia. Sappiamo che cosa è l'Italia. Abbiamo vissuto tutti o quasi tutti alcuni decenni della sua storia, abbiamo contribuito a farla questa storia, ci siamo scontrati a passo a passo nel corso di questi decenni coi problemi della nostra vita economica e sociale. Abbiamo tutti compreso quali profonde trasformazioni debba subire il tessuto stesso della nostra società italiana affinché possa, sulla base di questo tessuto, sorgere e funzionare un regime di democrazia, un regime di libertà e, prima di tutto, di libertà e di benessere per i lavoratori. Quanti conoscono il passato d'Italia in questi ultimi anni dovrebbero sapere quanto sia grave il compito del rinnovamento delle nostre strutture economiche e sociali. Ma per quanto sia grave, la necessità di questo rinnovamento l'abbiamo affermata nella Costituzione e il tema dei nostri lavori legislativi, nonché dell'attività normativa ed esecutiva del governo, non può oggi essere altro che la realizzazione di questo profondo rivolgimento economico e sociale.

Il compito, ho già detto, non è leggero; anzi, è difficile e duro. Nessuno di noi ha mai affermato né ritiene che si possa in questo campo procedere con improvvisazioni o con retorica o con demagogia. Il compito è duro perché irta di contraddizioni stridenti è la struttura stessa della nostra società, e perché queste stridenti contraddizioni sono gravi di flagranti ingiustizie, che debbono essere soppresse, se vogliamo diventare un paese civile.

Il collega Gullo ha citato ieri alcune impressionanti cifre relative alla distribuzione della terra nella sua Calabria; ci ha parlato della infinita miseria dei lavoratori di quella regione. Potrei portare cifre analoghe, e forse anche più gravi, per altre regioni del Mezzogiorno, del centro e

anche del nord d'Italia. Quanto alla miseria dei lavoratori essa è oggi generale, si estende a tutte le regioni e a tutte le categorie e purtroppo non è legata soltanto a una situazione particolare e transitoria, ai problemi creati dal crollo del regime della tirannide fascista e dalla disfatta militare, ma a situazioni di carattere permanente che derivano da tutta la nostra storia, e soprattutto dalla storia del nostro paese degli ultimi secoli. In questa storia hanno radice i problemi di cui dovrebbe spettare a noi la risoluzione.

Noi siamo un paese nel quale anche quelle trasformazioni sociali ed economiche che altrove sono state compiute sotto la bandiera della rivoluzione borghese e ad opera dei partiti rivoluzionari della borghesia qui non sono avvenute. Una barriera apposita venne elevata per limitare l'influenza tra di noi della grande rivoluzione francese: l'influenza politica ed economica e persino culturale e intellettuale. E così è avvenuto che quando siamo sorti come Stato unito e indipendente i problemi della struttura sociale dell'Italia di allora, che poi sono anche i problemi della struttura sociale dell'Italia di oggi, non sono stati né risolti né affrontati, anzi non sono stati nemmeno riconosciuti dalla maggioranza degli uomini politici dirigenti. Abbiamo avuto un movimento nazionale che ci ha dato l'unità e la indipendenza ma questo movimento, per la sua sostanza sociale, non fu una rivoluzione; fu, semmai una difesa contro una necessaria rivoluzione sociale che già allora era matura nei rapporti della proprietà agraria e nelle condizioni di vita dei lavoratori. Di qui è sorta l'Italia politica moderna, come risultato di una solidarietà di caste e di classi che si è creata nel corso del Risorgimento e alla fine di esso, ed è durata in seguito allo scopo preciso di impedire quelle profonde trasformazioni sociali che altrove erano state, se non condotte a termine, per lo meno iniziate dalla stessa borghesia. Da questa situazione, che dura da decenni, derivano le condizioni tragicamente arretrate di intiere regioni, come quelle cui faceva riferimento poco fa il collega onorevole Marchesano, e l'esistenza per la maggior parte dell'Italia di piaghe terribili, quali il pauperismo di massa, la disoccupazione permanente, l'emigrazione forzata come unico sollievo per i lavoratori.

Su queste basi si è retto lo Stato italiano fino a ieri: si è retto nel periodo del liberalismo; si è retto nei periodi in cui i governi liberali più avanzati tentarono la via della democrazia; si è retto nel periodo fascista. Non vi è stata differenza a questo proposito fra i governi della destra e quelli della sinistra. Quelli coprivano di terminologia filosofica la realtà

dei rapporti sociali su cui costruivano il loro Stato. Questi, quando andarono al potere fra le aspettative messianiche del popolo, non seppero aggiungere alla precedente politica che un nuovo metodo di compromesso senza principi, e aprirono la strada ai primi tentativi di dittatura reazionaria. Sventati questi tentativi per la prima spinta del movimento organizzato dei lavoratori, il problema del rinnovamento delle strutture sociali si pone con urgenza maggiore, ed è su questo tema che tutta la nostra storia successiva è tessuta: la storia delle rivolte ingenui, incomposte, slegate, la storia degli scioperi, la lotta eroica dei contadini, dei proletari dell'industria e della terra, l'origine e il progresso continuo dei sindacati, del partito socialista, del nostro partito.

Chiuso il breve periodo democratico dai primi tentativi di una politica imperialistica e quindi dalla prima guerra mondiale, le conseguenze di questa scatenano una crisi profondissima, da cui è evidente che non si può uscire se, accogliendosi le esigenze formulate dal movimento dei lavoratori diventato ormai imponente e travolgente, non si procede a una riforma democratica di tutta la società. In quel momento, fallito per l'assenza di guida rivoluzionaria il tentativo di conquista del potere da parte della classe operaia, una sola via democratica si presenta: quella che in uno dei congressi socialisti era auspicata dal nostro compagno Terracini quando egli parlava della necessità di stretta collaborazione tra il movimento socialista e il movimento sociale cattolico per riuscire, attraverso una politica di rinnovamento sociale, a spezzare il monopolio economico e politico delle vecchie caste dirigenti e a creare in questo modo una possibilità di rinnovamento serio.

Allora quella via non fu presa e non voglio esaminare ora di chi fu la colpa, se dell'incomprensione nostra (eravamo tutti insieme, allora, nel partito socialista e la critica concerne tutti) o di certi ammonimenti che all'ultimo momento vennero da altissime cattedre per deprecare una eventuale collaborazione tra il partito socialista di allora - che pure era diretto da elementi moderati - e il movimento cattolico. Assai interessante osservare che quegli ammonimenti vennero allora sostenuti dagli stessi argomenti che oggi vengono impiegati per lanciare l'anatema contro il movimento comunista, contro il movimento socialista di oggi e contro il Fronte popolare, cioè contro quelle che sono le attuali forze dirigenti della lotta delle masse popolari per il rinnovamento economico e sociale del paese. Anche allora, come adesso, si parla di insuperabili contrasti ideologici, e chi trae profitto dalla confusione che ne deriva nel

movimento popolare sono proprio quei ceti possidenti il cui privilegio si tratta di spezzare.

Così si arriva al fascismo, che fu un'esasperazione di violenza, ma nell'interesse di caste e ceti ben determinati, che tutti conosciamo, e nell'industria e nell'agricoltura; esasperazione di violenza che, per le forme che ebbe fin dall'inizio e per le vie che poi seguì, non poteva portare che a un'immane catastrofe.

È vero, il crollo del fascismo, il 25 luglio, fu essenzialmente provocato dalla disfatta militare. Grandi movimenti di lavoratori avevano però già dato ad esso un notevole contributo. L'essenziale è che il fascismo aveva tenuto in piedi le vecchie strutture reazionarie della società italiana puntellandole faticosamente con travi le quali erano ormai così corrotte che tutto crollava. Ma dopo il 25 luglio, e specialmente a partire dall'8 settembre, assistiamo al fatto più importante e più mirabile della storia moderna del popolo italiano, al meraviglioso risveglio di un popolo che per venti anni è stato escluso dalla vita politica e immediatamente riconosce e attua combattendo il proprio dovere nazionale e di classe, rivoluzionario, democratico e patriottico allo stesso tempo. Non vi è nella recente storia d'Italia pagina più bella di quella resistenza all'invasore straniero, in cui però erano contenuti ancora una volta tutti i motivi della lotta delle masse popolari per il rinnovamento del loro paese.

La Resistenza, ho sentito dire, non aveva però un programma. È vero: i Comitati di liberazione nazionale non formularono mai una serie di punti programmatici. Fu forse un grave difetto della loro azione; ma questo non è l'essenziale. Il programma del movimento di liberazione deve essere cercato nelle aspirazioni delle forze sociali e politiche che lo animarono e lo condussero alla vittoria, nella natura stessa di quelle forze che non furono le vecchie classi dirigenti, non furono né gli industriali collaboratori dei tedeschi né i grandi agrari con la nuca piegata davanti all'invasore, ma furono gli operai, i braccianti, i contadini, la piccola borghesia e gli intellettuali di avanguardia, i socialisti, i comunisti, i membri del Partito d'azione e anche i democristiani e i liberali, sebbene in molto minor misura.

Il programma della Resistenza fu quello della creazione di un regime politico e sociale nuovo. Per questo si è detto che esso è stato un secondo Risorgimento, e in questa definizione è contenuta una profonda critica dell'altro Risorgimento, del primo. Il secondo Risorgimento avrebbe infatti dovuto realizzare quello che dal primo non fu fatto: svecchiare il

nostro paese, affrontare le questioni sociali non risolte ed anzi aggravatesi col tempo, sanare le piaghe diventate cancrenose, e in questo modo costruire un regime nuovo, una nuova democrazia. Credo superfluo aggiungere che questo non poteva e non potrà ottenersi se non dando un colpo serio per lo meno alle forme più apertamente parassitarie del capitalismo italiano.

A questo risultato, subito dopo la vittoria dell'insurrezione, non ci siamo arrivati. Credo che non potevamo arrivarci, e per ragioni oggettive e storiche evidenti. Le critiche che a questo proposito si odono fare di frequente al movimento democratico non sono serie. Queste critiche dimenticano una cosa sola e precisamente una cosa che è essenziale. Posto il problema nei termini in cui l'ho posto e che sono i soli rispondenti alla realtà, è chiaro che la soluzione di esso dipendeva dal rapporto delle forze materiali. Quando leggermente si critica il movimento democratico italiano, si dimentica che questi rapporti furono dall'inizio ad esso nettamente sfavorevoli. I soli popoli d'Europa i quali sono stati in grado, sulla base della tragica esperienza della seconda guerra mondiale e del risultato vittorioso di essa, di liberarsi dalle vecchie strutture politiche ed economiche del capitalismo monopolistico e di aprirsi la strada alla creazione di un mondo nuovo, non più legato a queste strutture, e prima di tutto di scuotere il giogo pesante dell'imperialismo, sono i popoli alla cui liberazione il contributo decisivo è stato dato da quelle forze militari che, per la stessa natura dello Stato cui appartengono, non sono in alcun modo legate a una politica di conservazione del vecchio e putrefatto regime capitalistico. Queste forze sono quelle dell'Unione sovietica, Stato socialista, Stato di lavoratori.

All'Italia non è toccata questa sorte. Noi siamo stati invece liberati da forze militari di Stati i quali erano e sono impegnati - e impegnati nel modo più serio - a mantenere in piedi le strutture capitalistiche e il dominio dell'imperialismo, anche se quelle strutture, come da noi in Italia, sono così profondamente arretrate e antidemocratiche.

Si poteva rompere con la forza questa situazione? Non lo credo. Credo invece sia un grande merito verso la patria quello dei dirigenti delle schiere più avanzate della democrazia e del socialismo in Italia, i quali hanno saputo comprendere la situazione e condursi in modo da evitare al nostro paese di mettersi per una strada che ci avrebbe senza dubbio portati a soffrire una situazione molto, molto più grave ancora dell'attuale.

La necessità di un profondo rinnovamento politico e sociale esisteva nelle cose ed era sentita dal popolo. Date però le condizioni in cui avvenne la nostra liberazione, e data anche la complessità dei problemi che dovevamo affrontare per costruire un nuovo ordine di cose là dove non erano più che rovine, la necessità del rinnovamento postulava un'istanza unitaria, imponeva una politica democratica di unità di tutte le forze dei lavoratori. Bisognava, in una parola, rimanere uniti per non compromettere la nostra indipendenza e le conquiste già realizzate; bisognava trovare il modo di realizzare una profonda, permanente collaborazione ricostruttiva tra tutte le forze che avevano insieme combattuto per la liberazione, qualunque fosse la loro personalità politica, ideologica, economica.

Signori, questa è stata la nostra politica. A questa politica abbiamo mantenuto fede sempre. A questa politica ci siamo richiamati noi comunisti, e si sono richiamati gli alleati nostri nel corso della lotta elettorale. Essa è stata ed è una politica ispirata da un profondo senso di responsabilità nazionale, dalla coscienza dei doveri che abbiamo verso la classe operaia, verso il popolo, verso tutta la nazione italiana. Non voglio ora entrare nei particolari di cronaca degli eventi attraverso i quali la nostra istanza unitaria venne respinta, e consapevolmente da altre parti, e in prima linea da parte del partito democristiano, si è lavorato per spezzare le forze del popolo e della democrazia.

Rimanga però stabilito una volta per sempre, nel momento in cui il paese viene cacciato per una strada che non si può prevedere dove lo porterà, ma certamente lo porterà a subire prove molto dolorose, che la classe operaia, attraverso il suo partito d'avanguardia, aveva proposto e offerto a tutta la nazione una via di sviluppo pacifico, priva dei pericoli che ora stanno davanti a noi.

Sta di fatto, però, che sulla base di una per lo meno relativa unità di forze democratiche, quale esistette se non altro nel primo periodo dell'Assemblea costituente, abbiamo scritto e approvato per tutta l'Italia una nuova Costituzione, nella quale la necessità di un radicale rinnovamento economico e sociale è affermata in modo esplicito. Ma nella realtà della nostra vita politica ci sentiamo ormai di fronte alla stessa alternativa dell'altro dopoguerra. Esclusa una politica di unità democratica, abbiamo assistito alla ripresa baldanzosa delle vecchie caste dirigenti reazionarie dell'industria e dell'agricoltura, le quali, divise sul terreno politico le forze del popolo, hanno però tentato in tutti i modi di

realizzare ancora una volta la loro unità contro il popolo e quindi di riprendere il sopravvento.

Dove volevano e dove vogliono trascinarci queste vecchie caste di privilegiati? Qual è stato e qual è il loro programma? Ritornare al fascismo, al regime di quei signori (*indica i deputati del Movimento sociale italiano*)? Non escludo che questo sia stato il proposito di una parte del ceto dirigente reazionario dell'industria e dell'agricoltura, soprattutto alla fine del 1946. Nel corso del 1947 vi furono persino i primi segni di un risorgente squadristo, che si manifestò con gli attentati a ripetizione contro le sedi dei partiti popolari e dei sindacati. A un certo punto ci si accorse però che la via era, e rimane, molto pericolosa e per parecchi motivi. Alcuni di questi motivi sono di ordine generale. Assai difficile è far risorgere un regime che è crollato sotto i colpi della più vergognosa disfatta militare; un regime che non può essere qualificato da nessun cittadino italiano onesto se non come un regime di vergogna, di infamia, di depressione di tutte le qualità del nostro popolo. Assai difficile è sollevare ancora una volta quella bandiera. Ma oltre a questo motivo di ordine generale hanno certamente avuto una parte non indifferente nel far rientrare nell'ombra, almeno temporaneamente, i propositi di squadristo fascista, anche motivi e fattori di ordine materiale. Si diceva, si sussurrava infatti da tutte le parti che molte armi erano nascoste, e sarebbero venute alla luce il giorno in cui un qualsiasi tentativo di ripresa fascista ci fosse stato. Benedette le armi nascoste, dunque, se hanno salvato la nostra patria da un'altra sciagura di quel genere, da un'avventura la quale avrebbe potuto portarci ancora più in basso! Benedette le armi nascoste!

Per questi motivi credo non sia ancora, oggi, la vostra ora, onorevoli colleghi del Movimento sociale italiano; ed è per questo che voi date su quei banchi la lamentevole impressione di relitti, spettri di un passato d'infamia e di vergogna...

Russo Perez. Voi siete un presente di vergogna e di infamia!

Togliatti. Io non escludo, ad ogni modo, che quelle intenzioni ad un certo momento nutrite da una parte del ceto dirigente reazionario italiano e per il momento rientrate nell'ombra non possano tornare ad essere seriamente accarezzate e alimentate da azioni concrete.

Per il momento la soluzione è però stata un'altra. Per questo, colleghi di quella parte, adattatevi a un altro periodo di penitenza. Semmai,

iscrivetevi all'Azione cattolica... Chissà che in quei ranghi, o attraverso collegamenti palesi o nascosti, non possiate servire ancora, come riserva per un domani!

Russo Perez. Per ora siete in penitenza voi!

Togliatti. Far risorgere il fascismo, tutto intiero, con i suoi caratteri più spiccati, e soprattutto con l'originario carattere di guerra civile delle classi possidenti contro i lavoratori, non è apparso immediatamente possibile. È stato però fatto risorgere in pieno uno degli aspetti del fascismo, e un aspetto che fu tutt'altro che di second'ordine nel sistema ideale e politico di quella tirannide: l'anticomunismo. Ripeto, l'anticomunismo non fu per il fascismo cosa di second'ordine, anzi fu cosa di primo piano e di sostanza, perché sebbene allora, nel 1919, nel 1920, nel 1921, il nostro partito non fosse che una piccola forza, setta più che altro di propagandisti, pure fu con la parola d'ordine dell'«anticomunismo» che la battaglia politica del fascismo cominciò e venne sviluppata.

Si è considerato oggi che questa parte delle cosiddette idee e dell'attività pratica fascista potesse utilmente venir rimessa a nuovo e adoperata come arma offensiva, facendo di essa il motivo centrale della nostra lotta politica. Così abbiamo avuto la vergogna - in questa Italia dove tre anni fa uomini di tutti o quasi tutti i partiti democratici di questa assemblea, uniti nelle formazioni di partigiani, garibaldini e altri, di soldati, di marinai, di aviatori, combattevano insieme per la causa a tutti comune della libertà e del rinnovamento d'Italia! - abbiamo avuto la vergogna di vedere un grande partito, il partito dirigente di questa assemblea, il partito democristiano, affidare le proprie sorti e le sorti di tutto il paese all'impiego di quest'arma vergognosa! Abbiamo rivisto i manifesti del Partito nazionale fascista riprodotti come manifesti dei comitati civici: abbiamo perfino rivisto pellicole cinematografiche di propaganda antibolscevica del fascismo essere nuovamente proiettate per ordine, credo, del sottosegretariato alla presidenza del consiglio. Si è ricaduti in pieno, per questa strada, nel passato fascista più abominevole.

Ora si dice che l'anticomunismo ha vinto. Permettetemi di discutere questa affermazione, mettendo in dubbio la verità di essa.

Se voi affermastе che il 18 aprile ha vinto l'antiquallunquismo, forse direi che avete ragione. Non riesco più a scorgere in quest'aula rappresentanti di quel movimento; e il bizzarro fondatore di esso, dopo avere con tono spesso insolente invitato nei pubblici comizi i propri

avversari politici ad inviare a lui i familiari loro per un privato contraddittorio, è stato costretto oppure si è limitato ad inviare qui una gentile nostra collega sua stretta congiunta...¹

Comprenderei anche che mai diceste che il 18 aprile ha vinto l'anti-liberalismo, poiché mi pare che il partito liberale, che già bastanti traversie aveva subito in questi ultimi anni, sotto la direzione degli uomini che ne curavano le sorti, non soltanto è uscito stritolato dalle urne, ma ne è uscito in condizioni tali che una nuova sua crisi ben appare a tutti inevitabile. Se mi diceste questo, ammetterei dunque che avete ragione.

Mazza. E del socialismo?

Togliatti. Quando affermate però che ha vinto l'anticomunismo, allora mi permetto di discutere l'esattezza della vostra illazione. Noi comunisti non abbiamo posto in questa campagna elettorale una istanza di conquista del potere da parte del nostro partito. La nostra politica è stata unitaria quale essa è stata sotto il fascismo, nel periodo della guerra di liberazione e nel periodo dell'Assemblea costituente. Abbiamo rivendicato la formazione di una maggioranza nel paese e nel parlamento, e la costituzione di un governo, esprimenti l'unità delle grandi masse lavoratrici democratiche delle città e delle campagne. Non abbiamo nemmeno posto il problema dell'insurrezione. Anzi scusate se a questo proposito non posso trattenermi dal darvi una piccola lezione di marxismo e leninismo. Quando un partito comunista ritiene che le circostanze oggettive e soggettive pongano all'ordine del giorno la necessità per le forze popolari avanzate di prendere il potere con le armi, cioè con una insurrezione, esso proclama questa necessità, lo dice apertamente. Così fecero i bolscevichi nel 1917, e marciarono all'insurrezione a bandiere spiegate. Così abbiamo fatto noi, comunisti italiani, a partire dal settembre 1943. Non abbiamo nascosto a nessuno che la via che avevamo preso e proponevamo al popolo era la via dell'insurrezione; insieme con i compagni socialisti e con gli amici di Giustizia e Libertà abbiamo marciato su quella via senza esitazioni e abbiamo vinto contro il fascismo e contro l'invasore straniero.

Una seconda cosa ancora vorrei dirvi, ed è che quando una insurrezione è matura in un paese non vi è misura di polizia che riesca a disarmarla. Non si disarma una insurrezione la quale sgorgi dalle neces-

¹ Allude a Guglielmo Giannini, che non era stato rieletto alle elezioni del 18 aprile: migliore fortuna aveva avuto, sorprendentemente, la sorella Olga (in seguito a una verifica dei voti Giannini sarebbe stato successivamente reintegrato nei suoi diritti).

sità stesse della lotta politica e di classe di una nazione. Trovarono le armi di cui avevano bisogno i sanculotti del 1789 per espugnare la Bastiglia e il palazzo superbo di Versaglia. Mitragliati sul Campo di Marte, ritrovarono le loro forze a contatto col popolo; conquistarono il potere; tagliarono la testa al re; fecero quello che dovevano fare come forza rivoluzionaria.

E noi, comunisti italiani, quanti depositi di armi credete che avessimo sotto il fascismo? Nemmeno uno! E quanti ne avevate voi socialisti? Nemmeno uno neanche voi. Ma quando vi è stato bisogno di spezzare con le armi la tracotanza dei tedeschi e il tradimento dei fascisti, le armi ci sono state e sono state vittoriose. Le armi ci saranno sempre quando ci sarà bisogno di aprire la strada al progresso politico e sociale attraverso un'azione di questa natura. Io auguro però che questo evento sia risparmiato al nostro paese, nonostante tutto quello che sembrate fare voi per renderlo quasi inevitabile.

Detto questo, permettetemi di discutere ora l'affermazione della vittoria dell'anticomunismo, mantenendosi sul terreno strettamente elettorale.

Ha vinto veramente l'anticomunismo, se questo voleva dire lotta per eliminare dal parlamento il nostro partito? Non credo possiate dire di aver raggiunto questo risultato. Contateci: siamo più di prima.

Purtroppo la legge elettorale - e questo mi rincresce nei confronti dei compagni socialisti - ha agito a nostro favore e a sfavore loro. Sta di fatto, ad ogni modo - permettetemi di dire anche questo - che i nostri voti di preferenza in questa lotta elettorale sono aumentati di più di due volte e che certamente la maggior parte dei voti che sono serviti a creare un alleato, non so quanto utile per l'onorevole De Gasperi, nel partito saragattiano...

Saragat, vice presidente del consiglio dei ministri, ministro della marina mercantile. Quanto è spiritoso!

Togliatti. ... non credo provengano dalle file delle masse che il 2 giugno avevano votato per noi. Il risultato elettorale che cercavate, quindi, non c'è stato, e così non avete ottenuto e non otterrete il risultato di rompere le file della nostra organizzazione.

Permettetemi di citarvi un documento riservato che ho avuto di recente dalla nostra sezione di organizzazione, e che contiene le cifre relative al numero dei nostri iscritti al 30 aprile 1948. Essi salgono a 2.150.191, cifra che avevamo l'anno scorso soltanto di poco superato

verso la fine dell'anno. Nel prospetto che mi è stato dato, inoltre, sei regioni già superano le cifre della fine dell'anno passato e in esso non è ancora tenuto conto del notevole afflusso di nuovi iscritti che abbiamo avuto dopo le elezioni. Il risultato che speravate quindi non c'è stato nemmeno qui. Non siete riusciti e non riuscirete ad avere una vittoria anticomunista nel senso proprio di questa parola, nel senso di riuscire a spezzare il nostro partito, a eliminarlo dalla scena parlamentare o dalla vita politica, oppure a ridurlo a forza insignificante e a metterlo al bando, come qualcuno è andato troppo apertamente e imprudentemente proclamando.

La realtà è che l'anticomunismo è nella sua sostanza un'altra cosa. L'anticomunismo è una parola d'ordine, è strumento, è arma che serve alle classi possidenti, agitandosi questo spettro davanti alle persone semplici e ignare, a creare una situazione politica determinata, che si fonda essenzialmente su due fatti: su una scissione profonda delle forze democratiche dei lavoratori e su un blocco compatto del ceto dirigente reazionario. Quella che ha vinto il 18 aprile è la precisa volontà di introdurre, mantenere, allargare nel popolo una scissione tale che non gli permetta nemmeno oggi, nonostante il sacrificio e la vittoria popolare della guerra di liberazione, di fare rapidamente quella marcia in avanti che esso vuol fare verso il rinnovamento delle strutture economiche e sociali del proprio paese.

Una voce a destra. Non è vero!

Togliatti. Da una parte avete voluto scindere e disgregare, seminando odio e discordia, dall'altra parte vi siete proposti di consolidare il blocco delle forze conservatrici e reazionarie, di creare e mantenere l'unità di quelle caste dirigenti che sono l'espressione della nostra arretrata situazione sociale, l'unità di quelle caste che sul perpetuarsi di questa situazione e della tragica miseria del popolo fondano la speranza del mantenimento dei loro privilegi.

L'essenziale, quindi, nel risultato del 18 aprile, è prima di tutto lo spostamento di forze che ha avuto luogo da tutti i partiti della destra verso la Democrazia cristiana, diventata fiduciaria e partito dirigente della grande borghesia capitalistica e agraria. Questo è l'essenziale, ed è per raggiungere questo risultato che sono state adoperate quelle armi elettorali, quei metodi di intimidazione, di terrore materiale e spirituale, di violenza e corruzione organizzate che fanno il vostro disonore, e che disonorano tutto il nostro paese.

In prima linea qui si colloca l'intervento elettorale della Chiesa, con le scomuniche, la minaccia delle pene spirituali per chi non votasse Democrazia cristiana e tutto il resto, tutto ciò che già abbiamo denunciato qui dentro e continueremo a denunciare nel parlamento, nel paese e davanti all'opinione pubblica di tutto il mondo. Questo intervento della Chiesa comporta la violazione di leggi fondamentali e costituzionali del nostro Stato, dalla norma la quale vieta all'Azione cattolica di esercitare attività politica, e che è esplicita in quel Concordato che noi stessi abbiamo voluto fosse collegato con la Costituzione, e non per nulla: sino all'articolo di legge il quale proibisce e condanna le pressioni spirituali esercitate per influire sul risultato delle elezioni a favore di un qualsiasi partito. Credo che mai, nella storia della Chiesa cattolica, si fosse arrivati a un tal punto di ignominia, a una tale manifestazione di massa del baratto ignobile fra beni spirituali e beni temporali.

Una voce al centro. Siamo progressisti anche noi!

Togliatti. Signor presidente, voglia mettere il nome dell'onorevole che ora mi ha interrotto in quella lista di interruttori sciocchi che l'onorevole Lombardi ha proposto di creare.

Ripeto, abbiamo assistito a un volgare baratto fra cose spirituali e cose temporali: i voti per un seggio democratico cristiano in parlamento in cambio dell'indulgenza e della quiete nell'aldilà! Nel passato venivano denunciati e bollati severamente i peccati di simonia, fosse essa secondo il diritto naturale o secondo il diritto positivo. Nella campagna per il 18 aprile ci siamo trovati di fronte a una manifestazione sfacciata di una forma nuova dello stesso peccato: il mercato delle cose celesti e spirituali con le cose temporali, a favore di un partito, e precisamente di quel partito dietro il quale facevano e fanno blocco unite tutte le caste dirigenti della più vecchia e putrefatta società italiana.

Non intendo addentrarmi nella citazione di fatti concreti; mi interessa il fenomeno come manifestazione di costume politico e come ultima espressione di una evoluzione storica, che trovo risolutamente conseguente, nella politica dei gruppi dirigenti della Chiesa cattolica in Italia: dal divieto di votare per l'elezione dei rappresentanti al parlamento del nuovo Stato nazionale italiano unito ed indipendente, sino alla minaccia dell'inferno per chi non vota e, naturalmente, per chi non vota per il partito della Democrazia cristiana, che il Vaticano investe del compito di governare l'Italia.

Trovo che lo sviluppo storico e politico è qui assolutamente conseguente: vi è un obiettivo, il quale viene riconosciuto e perseguito con tenacia e con una notevole capacità, che riconosco, di adeguare i mezzi alla gravità della situazione concreta. Il passaggio, in sostanza, da quella prima posizione astensionistica all'attuale posizione singolarmente simoniaca è dettato dallo sviluppo della lotta delle classi, e prima di tutto dal fatto che lo Stato nazionale italiano, costituitosi allora contro tutte le scomuniche, è uno Stato nel quale determinate classi lottano per la difesa delle loro posizioni di predominio e dei loro privilegi egoistici sui beni materiali della società, invocando come di diritto in questa lotta la protezione dei gruppi dirigenti della Chiesa cattolica, a cui spetta di dare questa protezione. Il passaggio è graduale, ma è dettato da una logica di ferro, per cui al sorgere delle prime associazioni operaie, ancora anarchicizzanti, corrisponde l'appello di Leone XIII contro le associazioni sovversive; all'origine del partito socialista e alla prima avanzata di questo partito corrisponde la *Rerum novarum*, agli scioperi del 1904 e al balzo in avanti che il movimento socialista e sindacale fa nel clima di democrazia, che allora tendeva a instaurarsi, corrispondono altri documenti, la *Fermo proposito*, se ben ricordo - l'onorevole La Pira, se sbaglio, mi corregga - nella quale il pericolo viene indicato come sempre più grave, tanto che dopo di essa, anzi contemporaneamente ad essa, viene tolto il *non expedit* e s'inizia il periodo della mobilitazione dei cattolici per collaborare con i gruppi conservatori e reazionari per ottenere una permanente formazione di destra nel parlamento italiano. Arrivati alla crisi del primo dopoguerra, nella stessa linea si collocano il favore dato dal Vaticano alla marcia su Roma; e poi il Concordato e la Conciliazione, negati a eminenti uomini politici di parte liberale e democratica, ma concessi al regime fascista, nel momento in cui esso affrontava una situazione estremamente pericolosa, e concessigli proprio per salvarlo dal pericolo che in quel momento lo minacciava. Fa seguito a questa tutta la successiva azione delle gerarchie cattoliche parallela e sussidiaria a quella delle gerarchie fasciste sino ad oggi, quando, dopo la parentesi della guerra di liberazione si arriva ad un momento in cui la spinta popolare per rivendicare e attuare le riforme sociali indispensabili per dare pane, vita, benessere, giustizia al popolo italiano è diventata così potente che per contenerla occorrono armi particolari. Allora quella singolare forma di vendita di indulgenze e di simonia che ho indicato diventa fenomeno di massa, e sulla base di essa ecco nel parlamento italiano una maggioranza assoluta di sanfedisti disposta a seguire sino

all'ultimo una politica di scissione delle forze democratiche e delle forze dei lavoratori, i quali lottano per la conquista del benessere e per la difesa della libertà...

Una voce al centro. Libertà per tutti!

Togliatti. No, collega, vi sono libertà che nella nostra Costituzione non abbiamo scritte: la libertà di sfruttare il popolo, la libertà di condannare la popolazione di interi villaggi a non aver lavoro per stagioni intere, la libertà di condannare i contadini italiani a una vita di schiavitù!

Questa invece è la libertà che rivendicano coloro che hanno fatto blocco dietro al vostro scudo, diventato veramente argine contro l'ondata popolare che avanza per la distruzione del privilegio economico e politico.

Quale risultato abbia dato l'intervento della Chiesa nella battaglia elettorale lo abbiamo visto. Più difficile è prevedere quali ne saranno le conseguenze e le ripercussioni vicine e lontane. A me pare inevitabile che queste ci debbano essere e che debbano essere serie. Mi pare strano, ad esempio, che quei popoli d'Europa i quali sono riusciti in questo dopoguerra, a differenza del nostro, a fare seri passi in avanti sulla via di una trasformazione sociale dei loro regimi, che sono riusciti a scuotere il giogo dell'imperialismo e a infliggere i primi colpi al regime capitalistico e ora marciano verso la costruzione di nuove società nazionali di uguali e di liberi, mi pare strano, dicevo, che questi popoli non debbano considerare con grande attenzione ciò che è avvenuto in Italia e non debbano premunirsi contro il pericolo che la stessa cosa o qualcosa di simile possa avvenire a casa loro. Mi pare inoltre inevitabile che, diventata la Chiesa cattolica in questo modo, che noi non abbiamo voluto e abbiamo deprecato, responsabile prima di tutta la situazione politica, economica e sociale del nostro paese, assai gravi debbano essere le conseguenze anche all'interno della nazione italiana. Credo che se tra di voi vi fossero uomini e donne sinceramente religiosi - apposta uso il condizionale - essi dovrebbero particolarmente essere preoccupati di questa situazione, perché ciò che voi avete fatto ha dato, dà e darà argomenti assai fondati a tutti coloro che vorranno portare la lotta politica sul terreno su cui mai abbiamo voluto portarla sinora, sul terreno religioso. Avete addossato un peso molto grave a quella organizzazione ecclesiastica che ha garantito la vostra vittoria elettorale. Guardatevi dalle conseguenze!

Accanto all'intervento della Chiesa vi è stato, poi, altrettanto scandaloso, l'intervento straniero e quello intimidatorio delle forze di polizia. Anche a proposito di questi, fatti concreti credo superfluo citarne ancora. Una domanda sola vorrei fare, ma in verità non saprei nemmeno a chi concretamente rivolgerla. Risulta, per testi e documenti pubblicati nei giornali degli Stati Uniti, che il governo di quel paese ha stanziato 4 milioni di dollari per le elezioni in Italia. Curioso modo per quel governo di tener fede alle tradizioni democratiche che pure sono state qualche cosa di serio nella storia degli Stati Uniti. Non è passato un secolo da quando Tommaso Jefferson scriveva: «Noi non possiamo negare ad una nazione il diritto sul quale abbiamo fondato il nostro proprio governo: il diritto di governarsi secondo la forma che le conviene e il diritto di modificare questa forma se questo le piace. Solo la volontà della nazione entra in linea». Questo diceva il democratico Jefferson. Oggi il governo imperialista degli Stati Uniti stanZIA 4 milioni di dollari per impedire che la nazione italiana pronunci liberamente la propria volontà di modificare il regime economico e sociale nel modo che piaccia alla maggioranza degli italiani.

E qui si colloca la mia domanda. No, onorevoli colleghi, non è vero che il parlare di queste cose leda la dignità degli italiani, e ha profondamente sbagliato il presidente del consiglio ieri quando ha detto che le accuse che noi muoviamo poggiandole su puri e semplici fatti da tutti constatati siano offensive per il popolo italiano. Non fu offesa per il popolo italiano il fatto che la violenza lo costrinse, nel 1924, a votare per il listone fascista; non fu offesa per il popolo italiano il fatto che il plebiscito fascista raccolse quella maggioranza di voti che tutti sanno. La nostra accusa è bensì atrocemente offensiva per voi, che avete approfittato di un intervento straniero lesivo della nostra dignità di nazione. Ma qui si colloca, ripeto, la mia domanda: come sono stati spesi quei 4 milioni di dollari? Sono stati passati al fondo lire? O sono serviti, secondo certe dottrine che vedo professate a proposito degli aiuti ERP, come sussidio e sostegno assegnati ai settori particolarmente deboli, per esempio al suo partito, onorevole Saragat, o a quello dell'onorevole La Malfa, che particolarmente deboli si sono di fatto rivelati nella consultazione elettorale? Vorremmo saperlo. È un nostro diritto elementare.

Saragat, vice presidente del consiglio, ministro della marina mercantile. Ma sa che ha una faccia di bronzo, onorevole Togliatti? Accusa noi di prendere danaro dallo straniero? Proprio lei!

Togliatti. Comprendo che le domande indiscrete alle volte possono irritare, però come cittadino ho sentito il dovere di porre, da questa tribuna, questa domanda a coloro che hanno approfittato della generosa elargizione del governo imperialista degli Stati Uniti. Voi ripetete ad ogni passo che volete fatti. Ebbene, questi sono fatti, che non si possono negare, e accanto ad essi si colloca tutta un'azione di intimidazione, di terrorismo, di minaccia, di corruzione (*interruzione dell'on. Vigorelli*) di cui non vi era nel nostro paese nessun precedente, nemmeno in quelle che furono considerate, nel passato, elezioni scandalose.

Se il fascismo, quindi, ha creato a partire dal 1922 quella situazione che tutti conosciamo fondandosi su una esasperazione di violenza immediata, diretta contro i lavoratori... un'altrettanto grave esasperazione di inganni, di terrorismo e di corruzione, troviamo alla base della situazione politica che stiamo discutendo. E di qui derivano i limiti della vostra azione, di qui deriva il contenuto stesso delle dichiarazioni del presidente del consiglio, la loro povertà, l'assenza in esse di quel respiro che avrebbero dovuto avere, come dichiarazioni che aprissero la strada a un ampio periodo di attività legislativa rinnovatrice di tutte le nostre strutture sociali.

Che cosa volete costruire su questa situazione che in questo modo così vergognoso avete creato? Comprendo che questa situazione voi volete, prima di tutto, consolidarla; e vedo anche quali sono i mezzi che voi adoperate: alcuni interessano particolarmente voi, colleghi della Democrazia cristiana, tutti interessano profondamente tutto il popolo italiano.

Ciò che fece il fascismo dopo il 1926 dovranno farlo adesso la Democrazia cristiana, l'Azione cattolica, i comitati civici. Si tratta di creare un solido e permanente legame tra la direzione del movimento politico dei cattolici e la direzione economica del capitalismo italiano.

L'onorevole Scelba è stato esplicito a questo proposito, ed a lui ha fatto eco persino l'onorevole Merzagora dalle colonne del *Corriere della sera*, quando ha detto che certi posti spettano a chi ha vinto, e ha aggiunto che debbono stare attenti, questi signori dell'opposizione, perché criticare va bene, ma che non vadano a vedere troppo per il sottile, perché quando un rappresentante di un partito che ha riportato questa brillante vittoria dispone d'un posto lucroso sa ben lui cosa ne deve fare.

La parola d'ordine che a voi dunque si addice in questo momento, colleghi della maggioranza assoluta democristiana, è molto chiara ed è anche semplice: «Arricchitevi».

Non c'è più qui nemmeno l'onorevole Finocchiaro Aprile per denunciare le vostre marachelle. Arricchitevi dunque alle spalle dei vostri elettori e dello Stato.

Sarà questo uno dei mezzi più efficaci, onorevole De Gasperi, per consolidare la situazione uscita dalle elezioni, per tentare di trasformare una situazione di fatto politica in qualche cosa che cominci ad assomigliare a un regime.

Accanto a questo vengono le misure che tendono a tenere il paese incatenato al clima di intimidazione e terrore instaurato prima del 18 aprile, a rendere motivo permanente di tutta la vita nazionale la propaganda d'odio dell'anticomunismo, a sostituire il regime di libertà creato dalla Costituzione con un regime di arbitrio poliziesco e di violenza permanente contro i lavoratori. Persino le liste di proscrizione avete inventato, nella vostra aberrazione di sistematica menzogna.

Perciò la prima legge, anzi la sola legge con cui questo governo - che avrebbe dovuto presentarsi qui con una serie di misure legislative destinate ad attuare la nuova Costituzione - ci si presenta, è quella che porta il titolo di «Proroga delle misure eccezionali per i detentori di armi», ed è una legge di polizia, anzi una legge speciale terroristica, non adatta alla situazione attuale del nostro paese. Con questa legge voi veramente offendete il popolo italiano e umiliate l'Italia di fronte al mondo, perché non è vero che esista nel nostro paese una situazione che richieda misure di questo genere. Prima di proporre una legge simile...

Scelba, ministro dell'interno. Non esistono le armi?

Togliatti ... avreste dovuto chiedervi chi si è reso colpevole, negli ultimi mesi e negli ultimi anni, dell'uso illecito di armi. Chi?

Nella lotta elettorale tutti i caduti sono stati dalla parte nostra, tutti! Decine di organizzatori, di esponenti di Camere del 'lavoro...

Scelba, ministro dell'interno. Nessun caduto nella lotta elettorale e per la lotta elettorale!

Togliatti. Queste sono ipocrisie! Tutti caduti per la lotta elettorale e durante la lotta elettorale, e non per le armi che voi cercate, ma per quelle che son nelle mani degli aguzzini, dei padroni, e che voi non trovate mai. La realtà è che con quella legge voi non volete fare altro che un'opera di intimidazione...

Scelba, ministro dell'interno. Chiediamo soltanto le armi.

Togliatti. Voglio leggervi la citazione in giudizio contro un cittadino italiano per rispondere del reato di cui all'articolo 3 di questa legge, per essere stato trovato in possesso, dopo scaduto il termine di consegna stabilito dalle autorità - sapete di che cosa? - di un proiettile per mitra! Ma questo cittadino italiano era il segretario di una lega di lavoratori e conveniva renderlo latitante per alcuni mesi affinché i padroni in quella località avessero libero campo per le loro prepotenze. Questa è la realtà, questo è quello che voi volete, e questa è la sola legge che presentate al parlamento in applicazione della Costituzione repubblicana! Come ha detto giustamente l'onorevole Lombardi, voi state introducendo in Italia un regime in cui nemmeno il principio fondamentale democratico per cui la legge è uguale per tutti ha più valore per un lavoratore che sia iscritto ad un partito che conseguentemente difende i suoi interessi.

Ma con tutto questo dove credete di poter arrivare? Tutto questo - e permettetemi qui, dopo la polemica, di ritornare all'impostazione originaria di questo mio discorso - tutto questo non risolve alcuno dei problemi annosi che stanno davanti alla nazione italiana, nessuno degli aspetti della riforma economica e sociale che dobbiamo affrontare e risolvere se vogliamo tener fede alla Costituzione repubblicana.

Che volete dunque fare? Non risulta dalle dichiarazioni del presidente del consiglio.

Avete - abbiamo anzi - una situazione finanziaria che se non è ancora del tutto catastrofica certamente è assai grave: settecentocinquanta miliardi di debito, novecento miliardi di residui passivi.

Quando noi siamo usciti dal governo, nell'ultimo colloquio che ebbi col presidente del consiglio attuale, egli mi disse che dovevamo andarcene perché era necessario fare una piccola inflazione di una quarantina di miliardi, e se ci fossimo stati al governo noi, la cosa sarebbe stata difficile. Da allora ad adesso l'aumento dell'inflazione è stato di duecentottanta miliardi circa!

Ma la situazione è assai grave non soltanto per gli aspetti finanziari, bensì anche per gli aspetti economici. Anche qui, se catastrofica ancora non si può con esattezza chiamare la situazione della nostra industria, credo però che tutti coloro che hanno veramente l'occhio ad essa non possono non essere d'accordo nel riconoscerla assai preoccupante. Abbiamo toccato nel mese di aprile di quest'anno la punta più alta che mai sia stata toccata in Italia per quanto riguarda la cifra dei disoccupati:

due milioni e ottocentocinquanta mila. Un tal numero di disoccupati non si era nemmeno avuto nell'anno di crisi 1933, in cui i disoccupati ammontavano alla cifra di circa un milione e cinquecentottantamila. Nelle industrie la percentuale odierna dei disoccupati è del 28 per cento, nell'agricoltura è inferiore come media, ma tocca punte molto più alte, che raggiungono sino il 67 per cento nelle regioni più colpite.

Situazione grave, dunque, molto grave. Ogni giorno riceviamo notizie, dalle Camere del lavoro provinciali, di licenziamenti avvenuti e di minacce di nuovi licenziamenti per centinaia e per migliaia di unità. Sono piccole e medie fabbriche che si chiudono qua e là; i lavoratori, con impulso generoso, cercano di farle funzionare occupandole e tentando così di instaurare in esse una loro amministrazione diretta; da tali tentativi fatti su questa scala non si può certo attendere la risoluzione del problema generale.

Di questa situazione che cosa ci dite? Che cosa ne dice nelle sue dichiarazioni l'onorevole presidente del consiglio? Egli non trova in proposito che una parola: piano Marshall. Sul piano Marshall è fondata tutta la parte economica e finanziaria della sua esposizione. Del piano Marshall discuteremo nei particolari quando avremo davanti agli occhi la legge che voi ci presenterete per attuare questo «piano». Allora entreremo nel concreto della questione; finora noi sappiamo soltanto che, secondo le vostre dichiarazioni, col piano Marshall, l'Italia riceverebbe, sì e no, quattrocento miliardi, i quali costituiscono la metà di quello che è il deficit attuale del bilancio dello Stato, o poco più.

E come impiegherete questa somma? Una volta che tutte le vostre prospettive economiche e finanziarie si imperniano su questo piano, sono fondate su di esso, credo che a voi corresse e corra l'obbligo di dirci in qual modo impiegherete questa somma. Non si comprende perché a questo proposito l'onorevole De Gasperi sia stato non solo reticente, ma muto, e ciò proprio nel momento in cui la questione è oggetto di aspri contrasti nell'opinione pubblica, e persino tra rappresentanti dei partiti che aderiscono al governo. Una parola del governo in merito era tanto più necessaria perché qui c'è di mezzo la questione dell'intervento economico straniero, del controllo straniero sullo sviluppo delle singole branche della nostra produzione, allo scopo di subordinare il nostro sviluppo industriale e agricolo a interessi estranei alla vita politica ed economica italiana. Vi è chi pensa possiate sfuggire a questo pericolo limitandovi a far affluire gli «aiuti» americani al fondo-lire e servendovene per sanare

il bilancio dello Stato. Allora però avrete una situazione industriale insostenibile, e particolarmente insostenibile in quei settori che, proprio per il modo come il «piano» famoso è costruito e per gli obiettivi che lo muovono, e che non sono obiettivi nazionali italiani, ma obiettivi di difesa degli interessi di una grande potenza imperialistica, sono anziché favoriti danneggiati.

Avete avuto notizie delle cifre che sono state riferite all'ultima riunione della Commissione economica delle Nazioni unite riguardo allo sviluppo dell'industria nei paesi dell'Europa orientale? Il 152 per cento in rapporto all'anteguerra in Polonia; il 127 per cento in Ungheria; il 134 per cento in Bulgaria; il 110 per cento in Cecoslovacchia! Non intendo servirmi di queste cifre per una facile polemica; intendo sollevare un'altra questione. È evidente che qui vi è una parte d'Europa dove è in corso un processo rapido, tempestoso, vorrei dire, di industrializzazione. La sorte della nostra industria e di tutta la nostra economia avrebbe potuto e dovuto essere strettamente collegata a questo processo di industrializzazione, di cui noi potevamo essere tra i principali fornitori. Questa è politica che avrebbe dovuto fare un'Italia democratica, popolare, che non avesse accettato e subito l'intervento, contrario all'interesse nazionale, dello straniero nel regolare la nostra vita economica e il nostro stesso sviluppo industriale. Voi questa via l'avete respinta, e i risultati sono quelli che tutti vedono ormai con sempre maggiore chiarezza. Da tutti i documenti della nostra situazione ciò che risulta è una prospettiva di lento aggravamento, quel che noi marxisti chiamiamo prospettiva di putrefazione lenta di un sistema economico. Questa è la minaccia che oggi incombe, di giorno in giorno sempre più certa e sempre più grave, sul nostro paese.

In questa situazione voi dite - e lo affermano particolarmente alcuni degli aderenti a questa combinazione ministeriale - che voi «pianifichere» la nostra ricostruzione, l'industria, la bonifica agraria e tutto quanto. L'onorevole Saragat ci vorrebbe persino convincere che coi 400 miliardi del piano Marshall egli costruirà in Italia il socialismo. La verità è che non si pianifica nulla, in qualsiasi paese e quali si siano i mezzi di cui si dispone, se non si rompe il monopolio della ricchezza nelle mani delle caste dirigenti capitalistiche. È inutile che voi ci diciate che in Italia il fascismo ha già nazionalizzato più del 50 per cento della produzione della nostra industria. Il fascismo non ha nazionalizzato nulla; ha soltanto creato un particolare sistema di connivenza tra il ceto dirigente

dell'industria monopolistica e l'apparato dello Stato, un particolare modo di utilizzazione di questo da parte di quello, e niente di più.

Ben diverso è il compito che ci pone la Costituzione. Essa ci chiede di rompere il monopolio della ricchezza nelle mani dei gruppi dirigenti capitalistici, e in particolare dell'industria. Come lo farete? Ma prima di tutto: lo volete fare? Sulla base di quella particolare situazione politica che voi avete creato con la campagna anticomunista, di cui ho analizzato prima l'origine e i risultati, voi non potete farlo oggi e non potrete farlo mai. Vi è una oggettiva e soggettiva contraddizione che non lo consente.

Ancora più chiara appare questa vostra impotenza - non so se voluta o obbligatoria - nel campo dell'agricoltura. I termini in cui si parla nel discorso del presidente del consiglio del problema dell'agricoltura, in realtà non sono riusciti al nostro orecchio nuovi.

Egli ci ha detto che vi è un problema di riforma agraria; ma mentre tutti sanno che riforma agraria significa mutamento dei rapporti di proprietà della terra, per l'onorevole De Gasperi prima di tutto deve venire la trasformazione agraria, se no si correranno i rischi e si affronteranno i danni ch'egli ci prospetta.

Sono andato a pescare negli archivi non della Camera dei deputati, ma in quelli della Camera dei fasci e delle corporazioni, i discorsi dei gerarchi e dei ministri fascisti sullo stesso argomento. Ho trovato le stesse formulazioni. Anziché partire da un proposito innovatore del sistema giuridico e sociale della proprietà, essi dicono - e io cito dai loro discorsi - che la loro legislazione si basa sul presupposto che gli attuali ordinamenti possono modificarsi solo in dipendenza di determinate condizioni di ambiente e che per modificarli occorre la esecuzione della trasformazione agraria. Come De Gasperi, i fascisti ponevano alla riforma agraria una condizione che permette di rinviarla alle calde greche.

Il collega Gullo e altri colleghi di questa parte hanno dimostrato come il problema della riforma agraria sia problema di mutamento radicale dei rapporti di proprietà. A questo aggiungo che esso è prima di tutto un problema politico, così come politico è il problema della riforma industriale! Si tratta di vedere qual è la posizione che voi assumete verso quelle forze del lavoro organizzate che da decenni, ma particolarmente in questo periodo, combattono per rivendicare il diritto al lavoro degli operai industriali ed agricoli e la riforma dei rapporti fondiari particolarmente nell'Italia meridionale!

Quale è la posizione che voi prendete nei confronti di queste forze, delle loro organizzazioni, dei loro movimenti, dei loro scioperi? La vostra posizione, per il momento, è più arretrata ancora di quella dei governi che ressero le sorti del nostro paese dal 1900 al 1910 e avevano già riconosciuto che non si può adoperare la forza dello Stato e la violenza delle forze armate di polizia nei conflitti del lavoro!

Parlate di difesa della libertà del lavoro, e cioè del libero crumiraggio. Ma vogliate rileggere la Costituzione. Dove esiste questa libertà nella nostra Costituzione? Non esiste! Non se ne parla mai! Esiste l'affermazione del diritto al lavoro, esiste l'affermazione che la repubblica è fondata sul lavoro, è riconosciuto il diritto di sciopero, ma è escluso ogni riconoscimento del diritto di serrata. Non è dunque secondo questa Costituzione che voi agite, quando fate sparare contro i lavoratori in sciopero, quando adoperate le forze di polizia contro le forze organizzate del lavoro in movimento!

Se volete per lo meno dare l'impressione che avete qualche lontana intenzione di avvicinarvi a una riforma agraria, modificate dunque - e modificate radicalmente! - i rapporti che esistono, soprattutto nelle regioni più arretrate d'Italia, tra le forze di polizia e le organizzazioni libere dei lavoratori! Mettete in carcere gli assassini dei capilega e dei segretari di Camere del lavoro della Sicilia! Ecco il primo passo che dovete fare per realizzare la riforma agraria. È qui che la riforma agraria incomincia, e non dal plagio dei discorsi di Mussolini o dei Tassinari o Acerbo a proposito di essa.

Signori del governo, un decimo, la centesima parte di quello zelo che dimostrate quando si tratta di trovare una pallottola di mitragliatrice nel cassetto di un segretario di Lega contadina per poterlo far arrestare, vi prego, impiegateli per trovare il cadavere del nostro compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, rapito, ucciso, strappato alla propria famiglia, alla propria lega, ai lavoratori di quel paese, da sgherri infami al servizio degli agrari e protetti dalla vostra polizia. Un decimo, la centesima parte di quello zelo, almeno per trovare dove è stato sepolto quel cadavere, affinché la moglie e i figlioletti possano sapere dove deporre una lacrima e un fiore.

Ecco dove concretamente incomincia la riforma agraria. Incomincia dal fatto che dimostrate di esser capaci di rendere giustizia ai lavoratori, che dimostrate a tutto il paese che esiste una legge anche per coloro che rivolgono le armi, quelle che voi non trovate e non troverete mai, contro

gli organizzatori dei contadini, contro questi tenaci combattenti per la riforma agraria, questi eroici assertori della volontà di rinnovamento del popolo italiano.

Onorevole De Gasperi, trecentosette voti di maggioranza sono buoni. Siete certo che insieme con essi non vi siano delle macchie di sangue sul vostro abito di presidente del consiglio? Badate, queste macchie sono difficili a cancellarsi!

Nemmeno sulla politica estera non trovo che le dichiarazioni del presidente del consiglio corrispondano alla situazione attuale, ai bisogni dell'Italia nostra, alle aspirazioni del popolo italiano. Certamente esse non corrispondono allo spirito pacifista, nel senso nobile, elevato di questa parola, che ispira la Costituzione repubblicana.

Ho accuratamente riletto oggi stesso le dichiarazioni del presidente del consiglio per vedere dove e come egli parli della nostra politica estera in relazione alla più grave delle questioni che oggi stanno davanti agli italiani e a tutta l'umanità: la questione della guerra e della pace. Ho costatato una volta di più che di tale questione nemmeno si parla. Se se ne parla, se ne parla in una vergognosa subordinata, dove una nostra volontà pacifica è affermata in legame con la politica degli Stati Uniti d'America e con l'accordo concluso con questa nazione a proposito degli «aiuti» ERP.

Io non pretendo che voi, servi dell'imperialismo americano, condividiate il nostro giudizio sulla politica degli Stati Uniti d'America e particolarmente dei loro dirigenti attuali, che è una politica di provocazione ad una terza, tremenda, guerra mondiale. Ma voi dovete per lo meno sapere che oggi in tutto il mondo è penetrata in milioni e decine di milioni di uomini e di donne la convinzione che una distensione degli attuali rapporti internazionali è legata essenzialmente e starei per dire unicamente, nel momento presente, al fatto che fra Stati Uniti ed Unione Sovietica si venga ad uno scambio diretto di opinioni, per regolare le questioni che oggi compromettono i rapporti internazionali. Qual è in proposito la vostra opinione? Perché non avete detto in merito una parola al popolo italiano, che nella sua stragrande maggioranza si augura che questo contatto abbia luogo e che da esso escano quei risultati benefici che se ne attendono i popoli d'Europa e del mondo intiero? Perché tacete a questo proposito? Non facciamo parte della Organizzazione delle nazioni unite - dice il ministro degli esteri - e quindi non abbiamo niente da dire. No, voi acquisterete un'autorità internazionale, voi farete sentire

che l'Italia è degna e capace di sedere in un consesso internazionale, quando dimostrerete che avete una vostra politica, che siete in grado, per lo meno su questa questione della pace o della guerra, di avere una posizione nostra, nazionale, umana, senza legare, perfino su questo punto, la posizione vostra agli accordi che avete preso col governo dei guerrafondai che in questo momento dirigono la politica americana.

Non so se l'onorevole Sforza interverrà in questo dibattito. Egli ha però parlato anche troppo nel corso della campagna elettorale, sforzandosi di presentare e giustificare una politica che vorrei chiamare «europeistica», piuttosto che europea. Desidero usare questo termine perché l'Europa di cui egli parla è troppo simile a quell'Europa di cui parlarono i fascisti, ed è un'Europa che ha un curioso carattere: essa è come quella pelle di zigrino del romanzo di Balzac, che diventa sempre più piccola ad ogni trascorso del suo possessore. L'Europa dei fascisti e del conte Sforza diventa essa pure sempre più piccola, perché ad ogni movimento che scuote la compagine del capitalismo escono dalle sue frontiere quei paesi dove i lavoratori sono riusciti a prendere il potere spezzando il dominio dell'imperialismo, e dove essi avanzano, e con mezzi adeguati, con mezzi imposti da una situazione di tensione internazionale e di aperti interventi stranieri nella vita delle nazioni, come è avvenuto nella nostra lotta elettorale, difendono le loro conquiste. Ripeto: sacrosanti sono i mezzi che questi popoli impiegano per consolidare e difendere il loro potere e noi dobbiamo salutare che questi mezzi vengano adottati! Così si difende la libertà!

Geuna. Petkov, onorevole Togliatti!

Togliatti. Ma sì, sto parlandole di Petkov.² Stia attento a quello che dico, e si risparmierebbe inutili interruzioni.

Geuna. Ho fatto attenzione.

Togliatti. La vostra Europa in pelle di zigrino diventa di fatto sempre più piccola.

Bettiol. La nostra Europa è un continente; la vostra è una penisola dell'Asia, non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente!

Togliatti. Onorevole Bettiol, perché ci parla di Asia e di civiltà occidentale proprio lei che è di un partito il quale professa una religione che proviene precisamente dall'Oriente?

² Capo del Partito contadino bulgaro, che l'anno innanzi era stato disciolto dalle autorità di quel paese. Petkov venne poi processato e condannato a morte.

Una voce a destra. Questo l'ha già detto Mussolini. Lei sta plagiando il duce.

Togliatti. Ma torniamo alle cose serie. Questo europeismo di marca particolare, quest'Europa in pelle di zigrino che diventa sempre più piccola quanto più si allarga il dominio della libertà e del socialismo, è una cosa molto singolare. Ci permetta, onorevole Sforza, di non credere che la sua politica europeistica corrisponda agli interessi d'Italia, né alle aspirazioni del popolo italiano.

Perché, poi, nelle dichiarazioni del presidente del consiglio non si parla dell'unione occidentale? Avete aderito ad essa, apertamente o segretamente? Intendete aderire? Qual è la vostra posizione relativamente a questo blocco che sempre più appare agli occhi di tutti come un blocco destinato a spaccare in due l'Europa, a fomentare i pericoli di un conflitto internazionale, a rendere più acuto il pericolo di una terza guerra mondiale?

È di pochi giorni or sono la decisione delle potenze del blocco occidentale relativa alla Germania. Questa decisione, che tende a rendere permanente una scissione nel cuore dell'Europa, va contro tutti gli interessi della nazione italiana, sia economici che politici e storico-nazionali. Quando sarà stato ricostruito, infatti, un centro dell'industria pesante tedesca, questa diventerà inevitabilmente ancora una volta la base dell'organizzazione di un nuovo militarismo e di un nuovo imperialismo tedesco. Quando ciò sarà avvenuto e ancora una volta la minaccia dell'espansionismo tedesco incomberà sui popoli europei, è chiaro da qual parte dovrà collocarsi il popolo italiano, vittima predestinata di tutte le avventure imperialistiche della Germania. Il fascismo crollò appunto per non aver capito questa verità storica elementare. Il popolo italiano, tante volte straziato dalla barbarie teutonica, in tutti i momenti decisivi della sua storia ha dovuto battersi a morte contro gli invasori tedeschi. Ha diritto di pretendere che, per evitargli nuove sciagure, i suoi governanti sappiano schierarsi a tempo dalla parte di coloro che resistono alla rinascita di un militarismo e di un imperialismo tedeschi. Qual è in proposito la vostra posizione? Perché non la proclamate apertamente? Non vi danno la libertà di farlo coloro che vi hanno così generosamente soccorso di mezzi materiali per la vostra lotta elettorale? Parlate!

Forse per lo stesso motivo non osate parlare del problema delle nostre colonie, a proposito del quale state subendo l'umiliazione di dover comunicare agli italiani che quelle potenze a cui siete politicamente

legati e venduti stanno seguendo una linea contraria alle rivendicazioni che voi stessi siete costretti ad affermare, perché sono condivise da una gran parte del popolo italiano. In pari tempo registrate a denti stretti l'adesione a un punto di vista nazionale italiano proprio di quei paesi contro i quali voi avete fatto scatenare prima del 18 aprile una odiosa campagna di calunnie, di diffamazioni, di menzogne, e contro cui di fatto siete schierati. È questa una politica nazionale? Non credo lo si possa affermare, e la stessa cosa risulta se si considera con freddezza e senso nazionale il modo come vi siete comportati a proposito della questione di Trieste.

Nel corso della lotta elettorale è stata fatta dagli angloamericani la famosa proposta a riguardo di questa città. Sono andato a sfogliare nella stampa di altri paesi per conoscere esattamente l'origine di quella proposta. La stampa americana dice che il passo venne sollecitato dal governo italiano, ma poi aggiunge, con abbondanza di fantastici particolari, che la cosa venne fatta essenzialmente perché vi era un certo signor Pajetta il quale stava persuadendo il governo jugoslavo, anzi già lo aveva persuaso, a fare esso la proposta di ritorno di Trieste all'Italia. Il collega Giuliano Pajetta effettivamente era allora a Belgrado, dove faceva il suo normale lavoro di redattore di un giornale di propaganda internazionale per la pace e la democrazia e non si occupava di tale questione. Gli americani però volevano evitare ad ogni costo che una proposta di revisione favorevole all'Italia dello Statuto di Trieste venisse da parte jugoslava o da parte russa. Questo fu lo scopo della loro mossa. Vi ho già detto che nessuno di noi, allora, si occupava di questo; ritengo però che, se voi credevate che una simile probabilità esistesse, se voi credevate cioè ai vostri informatori americani che ve la davano come cosa sicura, voi dovevate pregare e scongiurare gli angloamericani affinché lasciassero che dall'altra parte venisse fatta l'offerta e così fosse superato quello che secondo voi sarebbe ostacolo insormontabile alla soluzione della questione triestina. Una posizione simile era la sola che avesse un contenuto nazionale. È prevalso invece in voi l'interesse gretto di partito su quell'interesse nazionale che deve portare il dirigente della politica estera di un paese a utilizzare tutto, anche la mossa giusta o falsa dell'avversario in politica interna, allo scopo di poter realizzare le aspirazioni e rivendicazioni nazionali. Anche a questo proposito voi non avete saputo fare una politica nazionale, e da tutta la vostra esposizione noi non ricaviamo dati sufficienti per conoscere quale sarà domani la

politica estera del nostro paese, all'infuori di ciò che voi ci dite della vostra volontà di continuare a servire gli americani. Una cosa sola sappiamo dunque in concreto, ed è che vi siete legati in modo definitivo a quella grande potenza i cui dirigenti in questo momento fanno una politica che tende a fomentare un terzo conflitto mondiale. Basta questo fatto per concludere che vi è un contrasto profondo, non soltanto tra la vostra posizione e le necessità e le aspirazioni elementari del popolo italiano, ma vi è una contraddizione insuperabile fra la vostra posizione di politica estera e quella necessità di riforma delle strutture sociali del nostro paese, che richiede un lungo, permanente periodo di pace, affinché si possa fare in questo campo qualcosa di serio.

Anche per questo lato constatiamo in voi una organica incapacità di comprendere che cosa bisogna fare per applicare la nuova Costituzione repubblicana, creando le condizioni in cui le trasformazioni previste e imposte dalla Costituzione possano essere realizzate.

E ora, quale potrà essere l'avvenire? Su una esasperazione di violenze il fascismo non riuscì a costruire nulla di solido. Cosa volete costruire voi di permanente sopra una altrettanto grave esasperazione di terrore, di intimidazione, di corruzione? Dove vi porta, dove porta l'Italia questa vostra politica?

Scusate se mi riferisco qui a episodi recenti della nostra vita parlamentare, e precisamente al modo come si sono svolti finora in quest'aula i nostri dibattiti, in cui tutti noi abbiamo sentito qualcosa di profondamente diverso, persino dal modo, che non fu sempre eccessivamente calmo e cordiale, con cui discutemmo nell'Assemblea costituente. Non faccio scandalo del tumulto di ieri, il quale non scandalizzerà nessuno dei conoscitori della storia parlamentare d'Italia e di altri paesi; mi sorprende invece e mi riempie di angoscia il fatto che questo tumulto sia l'espressione di una scissione che è stata introdotta nel corpo della nazione italiana e particolarmente in seno a quelle forze democratiche le quali avrebbero potuto e dovuto collaborare per un intiero periodo storico all'opera di ricostruzione e di rinnovamento nazionale. Sta di fatto che in quest'aula noi sentiamo che esistono oggi due parti, di cui l'una è quasi sorda a quello che dice l'altra e viceversa. Questo è il riflesso di una situazione che voi avete voluto provocare...

Dominedò. No!

Togliatti. ... Sì, onorevole Dominedò, questa è la conseguenza in-

vitabile del fatto che avete voluto legare tutta la vita della nazione a una istanza di odio, di calunnia, di diffamazione e di scissione qual è l'anticomunismo. Cosa volete costruire su questo? Nulla di positivo, nulla di serio potrete costruire.

Gravi, ritengo, saranno le conseguenze di questa situazione per il nostro paese, gravi per tutti noi, gravi soprattutto perché sentiamo esistere in voi il proposito di rendere permanente questo risultato. Per questo si accresce in noi l'angoscia per le sorti che voi preparate alla nazione italiana, poiché né la storia né la marcia in avanti delle masse lavoratrici riuscirete a fermare.

Sappiamo che voi supporterete le più gravi conseguenze del terribile delitto che avete commesso verso la nazione italiana impostando la lotta politica nel nostro paese come l'avete impostata in quest'anno 1948. Le conseguenze saranno per voi senza dubbio assai gravi, e questa volta, credo, non tarderanno nemmeno tanto. Guardate da quella parte (*accenna ai banchi del MSI*), se volete avere un ammonimento.

Auguriamoci però che le conseguenze non siano troppo gravi per la nostra patria.

E ora sento da tutte le parti rivolgere a questi banchi delle domande e avanzare consigli circa il modo come dovrebbe essere condotta e sviluppata la opposizione nel quadro del regime repubblicano, democratico, parlamentare. Ho già detto altra volta che i consigli che vengono da fonti determinate, da coloro cioè che per vent'anni sono stati i servi della tirannide fascista, con disprezzo li respingiamo. Ritengo però che abbiamo l'obbligo di dire chiaramente a voi ed al paese cosa noi ci proponiamo di fare e perché ci comportiamo in questo modo. Il presidente del consiglio ha detto che l'opposizione ha tutto il diritto di criticare e di attaccare. Non avevamo bisogno che ce lo dicesse. È il nostro elementare diritto qui dentro, e per questo seguiremo a passo a passo la vostra attività, indicando le vostre pecche di minor rilievo come quella che avete commesso nella costituzione formale del governo e che avete creduto di poter sanare con 300 e tanti voti di maggioranza, e le altre più gravi. Ma questa è soltanto una parte e, direi, non è la parte essenziale della nostra attività come partito e movimento di opposizione. La parte sostanziale è che noi, fautori della Costituzione repubblicana, sentiamo di dover condurre e condurremo in modo conseguente, senza nessuna transazione, l'azione e la lotta per la realizzazione dei nuovi principi politici e sociali affermati nella Costituzione stessa. Per questo

investiremo della nostra critica non soltanto la forma dei vostri atti ma la sostanza loro, in quanto la loro sostanza rivela l'impossibilità in cui voi avete messo il governo del paese - espressione di un blocco di forze conservatrici e reazionarie - di realizzare questi principi. Ma non basta: la nostra funzione principale è costruttiva, perché in questo campo a noi spetta, nelle condizioni nuove create dal 18 aprile, di continuare a organizzare e a dirigere la lotta delle masse lavoratrici delle città e delle campagne e degli intellettuali avanzati per la realizzazione delle necessarie riforme. Qui l'iniziativa sarà nostra. Questo sarà il nostro compito, e non ostruzionistico, ma costruttivo. Per questo renderemo più forte il Fronte delle forze democratiche, faremo ciò che è necessario per stringerlo, consolidarlo, chiamare ad esso nuove adesioni, non escludendo nessuna alleanza. Anche fra di voi forse un giorno vi saranno, spero, coloro i quali si avvedranno dei terribili errori che avete compiuto! Organizzare un grande movimento di masse in tutto il paese per la realizzazione dei nuovi principi della Costituzione: ecco il nostro compito, signori, non l'ostruzionismo. L'ostruzionismo in questo momento lo fate voi per il modo stesso come avete impostato la battaglia del 18 aprile, per il contenuto che avete dato alle vostre dichiarazioni, per il modo come ci dite di voler condurre la vostra attività di preparazione legislativa e di governo. Voi cercate con ogni mezzo di creare una barriera alla realizzazione delle riforme che il paese esige. Noi con ogni mezzo ci adopereremo perché ogni barriera sia superata, travolta. Con voi sono le forze della conservazione e della reazione. Con noi è già la parte più avanzata del popolo che ha voluto la Costituzione repubblicana e oggi ne esige la realizzazione. Con noi sarà domani tutta l'Italia!

Discorso a Modena per le vittime dell'eccidio

Discorso pronunciato l'11 gennaio 1950 davanti a trecentomila persone convenute ai funerali delle sei vittime. La mattina del 9 gennaio la polizia aveva aperto il fuoco contro una folla di circa cinquecento operai delle Fonderie Orsi che manifestavano contro i licenziamenti e la serrata della fabbrica. Togliatti avrebbe in seguito adottato la figlia di uno dei lavoratori uccisi, Arturo Malagoli. Da Palmiro Togliatti, op. cit. pp. 553-555.

Alle salme dei sei cittadini di Modena, caduti nelle vie di questa città il giorno 9 gennaio, ai familiari affranti dal lutto, alla città intera, che abbiamo visto stamane ancora impietrita dallo stupore e dal dolore, ai lavoratori di Modena e di tutta l'Emilia qui convenuti e qui presenti, porto l'espressione della solidarietà e del cordoglio profondo del Partito comunista italiano, del partito di Antonio Gramsci, del partito che lavora nello spirito di Lenin e di Stalin.

Credo però che nessuno, in questo momento ed in queste circostanze, vorrà contestarmi il diritto di recarvi l'espressione della solidarietà e del cordoglio di tutti gli italiani i quali hanno senso di umanità e di fraternità civile.

Vero è che in questo momento, di fronte alla maestà infinita della morte, di fronte allo schianto dei familiari e al dolore di tutto un popolo, di fronte agli occhi vostri pieni di lacrime, io sento soprattutto la vanità di tutte le parole umane.

Ma parlare bisogna, perché voi, compagni e fratelli nostri, non siete caduti vittima di un tragico equivoco. Prima di voi, nelle stesse condizioni, per le stesse cause, altri lavoratori sono caduti e continuano a cadere. La fine vostra è indice di una tragedia che investe tutto il popolo, che tocca la vita stessa della nazione italiana.

Ed allora parlare bisogna, e chiaramente bisogna parlare; e debbono parlare chiaramente, prima di tutto, i partiti e gli uomini che si sentono legati al popolo da inscindibili legami, e che sentono rivolgersi verso di loro la fiducia e l'attesa dei lavoratori.

Bene hai fatto, o città di Modena, città eroica e gloriosa, medaglia d'oro della guerra per la libertà d'Italia, madre di lavoratori coraggiosi e

disciplinati; bene hai fatto ad avvolgere le bare di questi tuoi figliuoli caduti, nel drappo dei colori nazionali. Questo drappo e questi colori sono il simbolo della nostra unità, dell'unità della patria e di tutti i cittadini italiani nella difesa dei valori essenziali della nostra esistenza.

Tutta la nostra vita, tutta la vita e tutta la lotta del nostro partito, ci fanno fede che io non vorrei pronunciare, in questo momento, altre parole che non fossero un appello severo ad unirsi tutti, davanti a queste bare, per deprecare ciò che è accaduto, per respingere questa macchia dalla realtà della vita del nostro paese.

Ma voi, voi siete stati uccisi!

In uno Stato che ha soppresso la pena di morte anche per i più efferati tra i delitti, voi siete stati condannati a morte, e la sentenza è stata su due piedi eseguita, nelle vie della città, davanti al popolo inorridito.

Chi vi ha condannati a morte? Chi vi ha ucciso? Un prefetto, un questore irresponsabili e scellerati? Un cinico ministro degli interni? Un presidente del consiglio cui spetta solo il tristissimo vanto di avere deliberatamente voluto spezzare quella unità della nazione che si era temprata nella lotta gloriosa contro l'invasore straniero; di avere scritto sulle sue bandiere quelle parole di odio contro i lavoratori e di scissione della vita nazionale che ieri furono del fascismo e oggi sono le sue?

Voi chiedevate una cosa sola, il lavoro, che è la sostanza della vita di tutti gli uomini degni di questo nome. Una società che non sa dare lavoro a tutti coloro che la compongono, è una società maledetta. Maledetti sono gli uomini che, fieri di avere nelle mani il potere, si assidono al vertice di questa società maledetta, e con la violenza delle armi, con l'assassinio e l'eccidio respingono la richiesta più umile che l'uomo possa avanzare: la richiesta di lavorare.

È stato detto che questo stato di cose deve finire. È stato detto: basta!

Ripetiamolo questo «basta», tutti assieme, dando ad esso la solennità e la forza che promanano da questa stessa nostra riunione. Ma dire «basta» non è sufficiente, perché gli assassinii e gli eccidi si succedono come le note di una tragedia, in modo tale che non ha nessun precedente nel nostro paese, e che tutti riempiono di orrore. Non è sufficiente dire «basta», dobbiamo impegnarci a qualche cosa di più. Noi vogliamo la pace sociale e la pace tra i popoli. Anche a questo governo ed agli uomini che lo dirigono abbiamo offerto e chiesto una politica di distensione e di pace. A milioni di lavoratori che appoggiavano questa nostra offerta e richiesta, si è risposto con le armi da fuoco, con l'assassinio, con

l'eccidio. Non possiamo non tener conto di questa risposta. È di fronte ad essa che dobbiamo assumerci un nuovo impegno.

Come partito di avanguardia della classe operaia e del popolo italiano, coscienti della nostra forza che ci ha consentito di concludere vittoriosamente cento battaglie, ci impegniamo ad una nuova, più vasta lotta, in difesa della esistenza, della sicurezza, degli elementari diritti civili dei lavoratori.

Ci impegniamo a svolgere un'azione tale, di propaganda, di agitazione, di organizzazione, che raccolga ed unisca in questa lotta nuovi milioni e milioni di lavoratori, tutte le forze sane del popolo italiano, ci impegniamo a preparare e suscitare un movimento tale, un sussulto proveniente dal più profondo dell'animo nazionale, tale che faccia indietreggiare anche i gruppi più reazionari, come già è avvenuto, del resto, nel passato.

Abbiamo un governo di cinici, che nemmeno si preoccupano di fare la luce sulle circostanze in cui possono prodursi eccidi come questo. Abbiamo un parlamento la cui maggioranza è indifferente, cieca e sorda davanti ai più vitali problemi della nazione. Solleviamo il paese intiero contro questo stato di cose che grida vendetta al cospetto di Dio.

E voi, compagni e fratelli caduti, Appiani Angelo, di anni 30, Rovatti Roberto, di anni 36, Malagoli Arturo, di anni 21, Garagnani Ennio, di anni 21, Bersani Renzo, di anni 21, Chiappelli Arturo, di anni 43, riposare!

Non oso, non sono capace di dirvi: riposare in pace! Troppo breve, troppo tempestosa, tragicamente troncata è stata la vostra esistenza. Troppo grave è l'appello che esce dalle vostre bare.

Ma voi, madri, sorelle, spose, non piangete! Non piangiamo, lavoratori di Modena. Sia l'acre sapore delle lacrime, per non piangere, inghiottite, stimolo aspro al lavoro nuovo, alla lotta.

Dobbiamo far uscire l'Italia da questa situazione dolorosa.

Vogliamo che l'Italia diventi un paese civile, dove sia sacra la vita dei lavoratori, dove sacro sia il diritto dei cittadini al lavoro, alla libertà, alla pace!

Andiamo avanti! Grazie allo sforzo unito di tutti i lavoratori, di tutto il popolo italiano, nostra deve essere, nostra sarà la vittoria. Allora anche voi, compagni e fratelli caduti, riposerete in pace!

Contro il regime democristiano, per il rispetto del voto popolare

Discorso pronunciato il 27 luglio 1953 alla Camera dei deputati, sulle dichiarazioni programmatiche di De Gasperi; il governo monocolore costituito da quest'ultimo non avrebbe ottenuto la fiducia al termine del dibattito. Alle dimissioni di De Gasperi sarebbe seguita, il mese successivo, la costituzione del governo Pella. Da Palmiro Togliatti, op. cit., pp. 612-638.

Ella mi consentirà, signor presidente, e credo che molti di voi saranno consenzienti con me, onorevoli colleghi, nel rilevare il carattere strano, non del tutto normale di questa discussione. Ci sono state le elezioni. Con saputa lentezza, si forma e ci si presenta un nuovo governo. Sembra evidente che il compito dovrebbe consistere nel definire da un lato, contestare e dibattere dall'altro le grandi linee di una politica nuova, valida per tutta una legislatura o per lo meno valida fino a che modificazioni profonde non abbiano a prodursi. Pietra di paragone di questa politica dovrebbe essere prima di tutto la situazione reale del paese ed internazionale. Da essa dovremmo partire.

Oserei anche dire che la lista dei particolari provvedimenti legislativi, concreti, dovrebbe venire poi. Avremmo anche potuto rinviarla ad altri, successivi dibattiti, fatta eccezione forse, come si faceva nel passato, per quelle due o tre misure nuove, e di peso che servivano a dare alla politica proposta e al governo che la proponeva la sua fisionomia nuova.

Oggi non vi è stato niente di questo. Il solo contributo serio, ampio, onesto che è stato dato secondo questo metodo alla elaborazione di una nuova politica nazionale, è stato quello dell'on. Pietro Nenni. Occorre riconoscerlo, egli ha indicato prima di tutto un indirizzo di governo, quindi ha accennato a un concreto programma anche legislativo e nelle grandi linee delle proposte che egli ha fatto, non può non consentire chi veda con chiarezza la situazione che oggi sta davanti a noi e le necessità che da essa derivano.

Dalle altre parti, però, per lo più nulla di simile è stato fatto. Vi è stato chi ha sciorinato affermazioni programmatiche, che sono prive di qualsiasi efficacia, qui, per la stessa genericità demagogica che forse garantì loro qualche successo - onorevole Caroleo - nei comizi elettorali.

Altri, come l'onorevole Saragat, ha parlato in modo tale che rende ancora difficile distinguere chiaramente, in ciò che egli ha detto, la manovra politica condotta allo scopo di restaurare in qualche modo le compromesse sorti del suo partito dalla reale ricerca di un programma di governo nuovo, adeguato alla situazione del popolo e alla volontà popolare.

Altri infine mi sembra abbiano già assunto il tono delle dichiarazioni di voto, giungendo così immediatamente a quello che dovrebbe invece essere l'ultimo momento del dibattito, quello in cui si dice se si voterà a favore, o contro, oppure ci si asterrà.

Nel complesso non si sfugge all'impressione non solo di una perplessità profonda, di un'incertezza diffusa, ma anche di una vera diminuzione della capacità di funzionamento dell'assemblea, quasi che attraverso l'esperienza dei cinque o sei anni passati, quando tutti sapevano, all'inizio di un dibattito, quale ne sarebbe stato l'esito, sia andata non dico perduta, ma ridotta la capacità dell'assemblea parlamentare di elaborare seriamente - attraverso il contrasto delle opinioni, il confronto dei programmi e l'esame dei fatti - una giusta linea politica; perduta o ridotta la capacità di chinarsi sui dati della situazione, di cogliere i desideri, le aspirazioni del popolo, di avvertire quei sussulti dell'animo popolare che annunciano alle volte cose assai più gravi.

Non stupisce che sia andata perduta questa capacità nel partito democratico cristiano, il quale trasse il maggiore beneficio e insieme il più grave danno dalla preesistente situazione di maggioranza assoluta precostituita a suo favore. Questo partito in sostanza ha tentato, attraverso l'approvazione della legge elettorale maggioritaria e attraverso la campagna elettorale, quello che ha potuto essere chiamato, e non soltanto da parte nostra, un colpo di Stato. Ha tratto il bilancio del risultato elettorale con le dichiarazioni del proprio segretario, piene di tracotante sicurezza, al legger le quali sembrava non esistessero più né per esso né per il parlamento altri problemi che quello di andare avanti a governare come aveva governato finora. Qui invece, dopo le dichiarazioni fatte dal presidente del consiglio, i suoi oratori sono stati piuttosto campioni di estrema incertezza, per cui sembrava andassero solo implorando pietà, tranquillità e voti per il vecchio uomo di governo che hanno voluto porre alla prova di questo dibattito e mandare allo sbaraglio della votazione che avrà luogo domani.

Stupisce invece che un imbarazzo simile e un certo grado di incapacità di adeguarsi alla situazione del paese, affiorino negli altri partiti, quasi vi fosse in essi sfiducia in se stessi e perfino sfiducia nell'istituto parlamentare, come se noi, dopo una battaglia elettorale quale quella che si chiuse il 7 giugno, non fossimo più in grado di elaborare, attraverso una discussione approfondita, le grandi linee di una politica nazionale.

Non è vero: il parlamento è in grado di fare questo e lo farà. Lo farà anzi tanto più rapidamente quanto più presto ci libereremo dai fantasmi delle maggioranze assolute precostituite, le quali veramente sono quelle che hanno intaccato, indebolito, in parte perfino distrutta la capacità di funzionamento dell'istituto parlamentare.

La colpa più grave di questa situazione, in sostanza, credo ricada sul presidente del consiglio, nuovo e vecchio. Egli ci ha dichiarato che non ha maggioranze precostituite e cercherà una maggioranza caso per caso. È un sistema che venne talora adottato nel passato, e nel nostro paese e in altri paesi a governo parlamentare, per affrontare situazioni gravi, nel corso di una legislatura nella quale si fossero realizzate determinate rotture politiche, e fossero quindi sorte situazioni nuove. Mai una posizione simile è stata presa deliberatamente all'inizio di una nuova legislatura, e dopo una così solenne consultazione elettorale. In questo modo si cade sin dall'inizio nella inconsistenza completa.

Tanto meno è ammissibile questa posizione del nostro presidente del consiglio in quanto egli sembra non accorgersi che nel parlare di maggioranze di ricambio, le quali dovrebbero permettergli di ottenere di volta in volta il maggior numero di voti, che una di queste maggioranze dovrebbe derivare dall'apporto al proprio partito, a lui, a determinate sue proposte o a certi aspetti della sua politica, dal partito monarchico, il quale, per definizione stessa, si colloca non dico al di fuori, ma contro l'ordinamento costituzionale del nostro Stato.

Voci a destra. No! No!

Togliatti. Il nostro Stato è uno Stato repubblicano, ed io non credo che voi siate monarchici per altra cosa che non sia quella di preparare un rovesciamento del regime repubblicano e il ritorno all'ordinamento monarchico.

Lucifero. Riforme costituzionali!

Togliatti. Perfettamente. Ma per questo io dico che un presidente del consiglio della repubblica non può dichiarare che fra le proprie

maggioranze di ricambio prevede una maggioranza la quale possa essere formata da una parte con l'apporto di voti che avrebbero come condizione la preparazione di un più o meno lontano rivolgimento del nostro attuale ordinamento costituzionale.

La vera questione è che lo stesso onorevole De Gasperi si è troppo abituato a lavorare sul dato immutabile di una maggioranza assoluta nella Camera dei deputati. Egli si è troppo abituato a preconstituire le maggioranze al di fuori dell'assemblea parlamentare, come avvenne l'anno passato, per esempio, nei mesi di estate, per la legge elettorale maggioritaria, e tutto il parlamento soffrì di quello che venne fatto allora dall'onorevole De Gasperi violando le corrette norme di funzionamento del nostro parlamento.

Oggi dopo una consultazione del paese, nel momento in cui gravi problemi incombono all'interno e sull'arena internazionale, una maggioranza può costituirsi soltanto attraverso il confronto onesto, obiettivo dei programmi dei singoli partiti e attraverso la ricerca di una linea comune che dia una soluzione almeno alle più gravi delle questioni che stanno davanti a tutti.

Nella sua dichiarazione programmatica il presidente del consiglio ha creduto di poter superare questa questione e toglierla persino, direi, dalla scena del dibattito, dichiarando che la situazione oggettiva non è cambiata. Ma che cosa è la situazione oggettiva? È vero, non è scoppiata una guerra, non è scoppiata ancora una profonda crisi economica, non sono in corso movimenti di masse i quali rompano la legalità dell'ordinamento dello Stato. Tutto questo è vero, ma la situazione oggettiva è un'altra cosa, o almeno deve essere un'altra cosa per l'uomo di Stato e di governo attento e responsabile. La situazione oggettiva risulta da un complesso di fattori che sono in continuo sviluppo, alle volte graduale, alle volte attraverso salti e rotture. È uomo di Stato e uomo di governo capace colui che sa cogliere il momento preciso di questo sviluppo e ad esso adattare un'azione. La situazione di oggi non è quella di un anno fa, né all'interno né internazionalmente. Non solo, ma se noi prendiamo a esaminare la situazione che l'onorevole De Gasperi ebbe davanti a sé da quando è alla testa del governo italiano, direi che ogni anno la situazione è cambiata. Vi fu, nel 1947, la euforia degli aiuti americani, presto scomparsa lasciando tracce amare. Vi fu, nel 1948, la euforia della vittoria schiacciante della Democrazia cristiana e del tentativo di porre al di fuori della legalità il partito comunista, severamente colpendolo con

misure di persecuzione e di repressione illegittime. Poi vi furono i gravi fatti della fine del 1948 e del 1949 che indussero a parlare della necessità di un nuovo tempo di sviluppo dell'azione governativa, ma poco di nuovo e poco di buono ne venne fuori. Nel 1950 scoppiò la guerra in Corea, dalla quale si tentò, ma invano, di derivare per il nostro paese, una formula che servisse per mettere al bando le grandi organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori e creare, quindi, una situazione di tipo fascista.

In sostanza la sola cosa che non è cambiata in tutti questi anni è il fatto che l'onorevole De Gasperi è sempre stato lui alla presidenza del consiglio, ma non mi pare che questo basti a caratterizzare una situazione oggettiva.

Nel momento attuale stanno davanti a noi e attirano la nostra attenzione perlomeno alcuni problemi fondamentali da cui sta maturando, e nell'ordine delle cose e nell'ordine delle coscienze e delle volontà, una situazione profondamente diversa da quella che esisteva prima del voto del 7 giugno.

In questo ordine di idee, i punti su cui desidero attirare l'attenzione della Camera sono essenzialmente questi: la stagnazione economica del paese nei suoi aspetti sempre più evidenti e gravi; la inadeguatezza del tenore di vita della maggior parte dei lavoratori italiani; una grave situazione che matura nelle fabbriche, per quanto riguarda i rapporti di salario e per quanto riguarda i rapporti tra il padronato e le maestranze; il maturare di una situazione altrettanto e forse più grave ancora nelle campagne e, in particolare, nel Mezzogiorno; ultimo elemento, infine, una crisi evidente del nostro ordinamento legale, cioè dei rapporti tra i cittadini e lo Stato in tutto quello che è l'ambito dei diritti garantiti dalla Costituzione. Permettetemi di consacrare brevi considerazioni a ciascuno di questi elementi.

L'on. De Gasperi ha detto che, in base a studi fatti da determinati organismi, che egli non ha meglio precisato, prevede, nei prossimi cinque anni, un aumento della produzione industriale italiana del 40% e della produzione agraria del 15%. Chi abbia elaborato questi dati, sopra quali basi concrete di previsione si sia giunti a queste cifre noi non sappiamo e non sapremo. Ci si trova quindi subito di fronte a una profonda contraddizione che tocca la impostazione generale della politica del partito di maggioranza. O si accetta il principio di una certa pianificazione dell'economia e in questo caso se ne devono accettare tutte

le conseguenze e il principio deve essere applicato in un modo serio, creando gli istituti all'uopo adatti, facendoli funzionare e informando il paese dello sviluppo delle cose in modo da mettere tutti i cittadini, e in modo particolare i lavoratori, in condizione di poter giudicare e dare il loro contributo, oppure si rinuncia a una pianificazione qualsiasi. Buttare là una simile cifra senza che esista una minima parte di ciò che ho indicato come necessario fondamento di essa, francamente non è serio. La realtà, purtroppo, è ben diversa. La realtà è che ci troviamo di fronte, e questo è forse il fatto economico di più grave peso che sta davanti a noi, a una decadenza palese dell'industria italiana e quindi di tutta la nostra vita economica. Guardiamo le cifre. Esse non sono nostre, ma di istituti statistici nazionali e internazionali. Dal 1937-39 al 1951 in Italia l'occupazione industriale è diminuita del 2,2%, mentre la popolazione, nello stesso periodo, è aumentata del 6,8%. Acciocché le cose risultino più chiare, sarà bene ricorrere a un confronto mettendo accanto alle cifre che ho letto quelle di altri paesi europei, pur essi capitalistici. In Austria l'occupazione industriale è aumentata nel 1951, rispetto al 1938, del 69%, in Olanda del 62%, in Norvegia del 57%, in Danimarca del 55%, in Svizzera del 50%, in Finlandia del 40%, in Svezia del 35%, nella Germania occidentale del 24%, in Inghilterra del 20%, in Francia del 14%. Noi abbiamo invece una cifra negativa e tanto più negativa se la mettiamo in rapporto con l'aumento della popolazione. Se prendiamo cifre più recenti, se confrontiamo cioè indici della occupazione industriale di anni più vicini, del periodo che passa dal '48 al '51, il quadro è analogo ed è anche qui spaventoso. Nella Germania occidentale, in questi tre ultimi anni, abbiamo un aumento della produzione industriale del 24%, in Austria del 22%, in Danimarca del 14%, in Olanda del 12%, in Norvegia del 9%, in Finlandia del 7%, in Inghilterra del 6%, in Francia del 5%, in Svezia del 3%. In Italia abbiamo invece una diminuzione dell'1%.

Le cifre diventano poi ancora più preoccupanti se ci limitiamo ad un settore dell'industria, che è per noi il più importante, quello meccanico. Vi è una caduta continua del peso di questa industria nel quadro generale della nostra attività produttiva.

La percentuale del prodotto netto dell'Industria meccanica sul totale del prodotto netto industriale mentre era del 21 per cento nel 1938, è del 18,8 per cento nel 1952. Dato tanto più grave, questo, se d'altro canto si considera qual è lo stato degli impianti di tutte o quasi tutte le branche

della nostra industria. È constatazione generale che ci troviamo di fronte a impianti che debbono essere rinnovati, che son eccessivamente vecchi, logori, che non resistono a un confronto internazionale.

Questo è oggi il problema più grave dell'economia italiana. La nostra industria sta decadendo. Noi stiamo attenuando, in parte perdendo, la nostra caratteristica di grande paese industriale. Quali le cause? Lascio da parte, abbandono agli storici che si occuperanno di queste cose negli anni futuri le considerazioni più generali che potrebbero essere fatte circa l'intenzione, che possa esserci in determinati gruppi delle nostre classi dirigenti, di diminuire il peso della nostra economia industriale, perché questo significa anche diminuire il peso specifico della classe operaia nella vita della nazione.

Non giungo a considerazioni di questa natura, quantunque sappia che in Italia queste cose nel passato sono avvenute, quando venne posto consapevolmente un freno allo sviluppo capitalistico e manifatturiero, per favorire forme economiche più arretrate. Questa è stata, in sostanza, da noi, la politica economica della Controriforma. Ma questo è un tema molto più vasto. Fermiamoci per ora a considerare che la nostra industria si è sviluppata tardi e che in una situazione economica di debolezza generale si sono troppo presto formati i nodi monopolistici che sono diventati alla fine strozzature dello sviluppo di tutto il nostro sistema industriale. Non si deve mai dimenticare che dal 1925 in poi l'industria italiana si è sviluppata in regime di soppressione di tutte le libertà sindacali, e in regime di corporativismo, cioè del prevalere di una corruzione paternalistica attraverso la quale l'industriale, protetto dalle istanze governative, riusciva a vivere con le commesse statali. Oggi, in sostanza, siamo ancora a questo punto. La situazione che esistette al tempo del corporativismo fascista è ancora l'ideale dell'industriale italiano, che è democristiano oggi con lo stesso animo con cui ieri aderiva e appoggiava il partito fascista. Occorre uscire da questa situazione; ma, per uscirne occorrono cose nuove.

Le cose nuove potevano essere due: la libertà del movimento sindacale e l'attuazione delle riforme scritte nella Costituzione repubblicana. Il movimento sindacale è divenuto libero, sì; però questa libertà sindacale voi avete l'intenzione di limitarla e di sopprimerla. Come compenso, inoltre, alla libertà sindacale che i lavoratori si sono conquistata attraverso la lotta con cui hanno abbattuto il fascismo e respinto l'invasione straniera, come compenso a favore degli industriali per la

conquista della libertà sindacale, voi avete completamente abbandonato la vecchia posizione liberale e democratica della neutralità e imparzialità dello Stato e degli organi governativi nei conflitti del lavoro. Completamente l'avete abbandonata! Non appena si accenna un conflitto profondo del lavoro non appena una grande organizzazione sindacale avanza, per esempio, una richiesta di aumento di salario, prima ancora che le forze si siano affrontate non dico in una serie di scioperi, ma persino in un dibattito, interviene il presidente del consiglio a dire che questo aumento di salario non è possibile. Quanto più si scende, tanto più le cose diventano intollerabili. In qualsiasi conflitto del lavoro, sia esso dell'industria, o dell'agricoltura, alla porta delle officine dove gli operai manifestano per chiedere lavoro, sull'aia dove i contadini chiedono una più equa ripartizione del prodotto e, spesso, non rivendicano altro che l'applicazione delle leggi, voi trovate le forze della polizia, gli uomini armati dallo Stato che stanno a difesa non dei principi sociali della Costituzione, ma a difesa del privilegio sociale, della prepotenza, del padronato! Ecco la situazione in cui oggi si svolge la nostra vita sociale.

L'altra cosa nuova erano le grandi riforme di struttura previste dalla Costituzione. Esse sono state tutte messe in disparte. L'orientamento di politica economica di tutti i governi che si sono succeduti dal 1947 in poi è stato determinato da un assurdo feticismo liberista, al di sotto del quale, poi, esiste una realtà corporativa. Questa è la sostanza della vita economica italiana al giorno d'oggi. Nessuna lotta contro questi nodi monopolistici che strozzano lo sviluppo della nostra industria e di tutta la nostra economia. Nemmeno un accenno a quella lotta contro i monopoli che la nostra Costituzione prevede debba andare fino alla nazionalizzazione. Nessuno accenno all'introduzione di quel controllo democratico sulla produzione che deve partire dal luogo di lavoro attraverso la partecipazione attiva di tutti gli elementi della produzione, per riuscire a conoscere, per lo meno, come si formi il profitto, e quindi sapere come si debba mantenere allo sviluppo e alla distribuzione delle ricchezze un carattere sociale, quale richiede la nostra Costituzione. Né si tratta solo di leggi, che però non sono mai state approvate.

Si tratta di avvicinare allo Stato le grandi organizzazioni sindacali e le grandi masse di lavoratori che fanno capo a queste organizzazioni. Soltanto in questo modo le istanze di riforma della struttura economica del nostro paese si potranno attuare, soltanto in questo modo la lotta contro le classi privilegiate potrà essere condotta con serietà e senza

demagogia, perché si potrà attribuire ai lavoratori e alle loro organizzazioni la loro responsabilità, renderli coscienti di essa, non dico renderli partecipi del potere (che questo è problema di altra natura), ma per lo meno farli consapevoli del modo come si sviluppano le cose economiche, e capaci quindi di dare un contributo effettivo alla trasformazione delle strutture del paese. Solo in questo modo si possono creare condizioni favorevoli per quelle profonde riforme della nostra economia le quali ci devono consentire di superare lo stato di stagnazione, di crisi incipiente, di decadenza industriale e di decadenza agraria nel quale oggi ci troviamo.

Per quanto si riferisce al tenore di vita delle popolazioni e dei lavoratori, sono noti a tutti i risultati delle grandi inchieste che sono state fatte sulla disoccupazione e sulla miseria.

Oramai è diventato quasi un luogo comune che il tenore di esistenza della maggioranza degli uomini che in Italia vivono soltanto di lavoro è inadeguato e insopportabile. Ma quali vie si possono seguire per affrontare e risolvere anche questo problema? Un arricchimento generale di tutta la nostra società, che si produca rapidamente, non è oggi prevedibile. Il paternalismo di partito, d'altra parte, che è in sostanza la soluzione che voi avete adottato, o che almeno una parte di voi sostiene, dicendo che per questa strada riuscireste a ostacolare lo sviluppo del movimento comunista e socialista, si è rivelato cosa contraddittoria e inconsistente. Esso da un lato può portare, sì, al soddisfacimento temporaneo di qualche bisogno urgente di qualche gruppo di cittadini, ma dall'altro lato crea problemi ancora più acuti di ingiustizia e quindi distrugge le basi della democrazia. Il risultato ultimo lo avete veduto. La grande maggioranza degli operai, dei lavoratori e del ceto medio disagiato si orienta verso questi nostri partiti, cerca in noi una guida per risolvere i problemi fondamentali dell'economia e della politica italiana.

Una giusta e larga politica sociale non è possibile se non attraverso la collaborazione diretta con gli organismi dello Stato e del governo delle grandi associazioni dei lavoratori. Ma per questo si richiede un capovolgimento totale delle posizioni del governo prima di tutto e poi di tutti gli apparati statali e governativi verso le grandi organizzazioni politiche e di massa degli operai e dei lavoratori. Lo Stato deve smetterla di concepirsi e di essere lo Stato dei privilegiati, lo Stato dei ricchi. Lo Stato italiano deve diventare lo Stato di tutti, ma prima di tutto dei lavoratori. Il governo deve diventare il governo che protegga i poveri, gli

indigenti, i diseredati, i privi di lavoro, i giovani. Soltanto quando si sia compiuta questa trasformazione politica, potranno essere fatti passi seri nella direzione di una grande ed efficace lotta contro la miseria, con misure economiche e sociali adeguate.

In questa situazione economica, maturano nelle fabbriche e nei campi situazioni nuove e gravi. Al fatto oggettivo qui si unisce il fatto di coscienza e di volontà, il fatto politico. Da un lato vi è il grande padronato industriale e agrario, il quale cerca una via di uscita dalla situazione persistendo nella vecchia strada. Vuole un governo reazionario di tipo corporativo che faccia i suoi interessi e mobilità la forza armata contro i lavoratori quando questi rivendicano anche una sola parte dei loro diritti. Vuole ciò che chiama accrescimento della produttività e che è aumento ad ogni costo e oltre ogni limite dello sfruttamento della mano d'opera. Vuole, quindi, la soppressione delle libertà fondamentali del cittadino, quando esse riguardano l'operaio che entra a lavorare e lavora in fabbrica.

Di qui una situazione politicamente piena di pericoli e anche tragica! Ma non leggete ogni giorno le notizie terrificanti di operai che perdono la vita perché non vi sono misure di sicurezza; perché per ottenere da loro un prodotto maggiore si è intensificato in tal modo il ritmo della loro attività, che qualsiasi misura di sicurezza diventa inefficace? Non colpisce il vostro cuore l'impressionante aumento degli infortuni sul lavoro, per cui il nostro paese anche in questo campo fa eccezione rispetto a tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale?

Dall'altro lato vi è ormai la generale, la giusta, sacrosanta insofferenza degli operai delle nostre grandi officine per il regime a cui sono sottoposti, per cui l'operaio, quando entra in fabbrica, può essere perquisito senza ordine di nessuno, per ordine del padrone, può essere perquisito in qualsiasi momento, durante il lavoro e all'uscita dal lavoro, può essere cacciato dalla fabbrica se gli si trova in tasca un giornale socialista o comunista o la tessera di una organizzazione politica.

Una voce dal centro. E le armi!

Togliatti. Voi vi irritate, onorevoli colleghi, ma credete davvero che in questo modo, in un paese civile, si possa durare a lungo? Io vi rispondo di no, che non si può durare a lungo.

O si provvede in altro modo, modificando la situazione politica e iniziando quelle trasformazioni della situazione economica che devono

creare condizioni nuove per gli operai e per le grandi masse lavoratrici, altrimenti è inevitabile che si vada incontro a conflitti di lavoro sempre più acerbì. Avete avuto ieri uno sciopero di 600 mila tessili. Avete oggi in agitazione quasi tutte le officine del nord in sacrosanta lotta per la difesa delle libertà del cittadino nelle fabbriche. La previsione è che, se si va avanti per questa strada, si avrà un periodo di grandi movimenti, in cui operai e padronato si affronteranno con le unghie e con i denti, con danno per la sicurezza, per la quiete pubblica, per tutto l'ordinamento politico e sociale del paese.

Nelle campagne, la situazione è forse anche più matura per movimenti nuovi, gravi, che porranno davanti ai governanti e davanti a noi questioni che dovranno ad ogni modo essere risolte.

Ciò che è stato fatto nel campo della riforma agraria ha posto dei problemi, ma non li ha risolti; ha accresciuto la fame di terra di masse sterminate di contadini e non ha risolto le questioni dell'organizzazione dell'azienda dell'assegnatario, il quale si trova oggi quasi dappertutto in lotta aspra contro gli enti che hanno fatto la riforma e contro i vecchi padroni.

In altre zone, dove le limitatissime leggi di riforma agraria non hanno ancora iniziato la loro applicazione, i rapporti si acutizzano intorno al problema dei contratti agrari. Avete tutta la pianura padana irrigua, dove sta emergendo la questione dei rapporti tra i salariati fissi e l'azienda. La ricerca fatta in questa direzione scopre che ivi esistono sopravvivenze vergognose di rapporti inumani tra proprietari di terre, tra i ricchi conduttori di fondi e i salariati che vivono sull'azienda. Si tratta di problemi che non possono essere più rinviati perché vi sono masse di uomini, migliaia e migliaia di famiglie che vogliono vivere in modo diverso e ci riusciranno. A questi si affiancano i problemi delle popolazioni agricole del grande arco alpino, popolazioni che esse pure, come hanno dimostrato i risultati delle elezioni, si stanno risvegliando, forse in maniera più lenta di altri strati della popolazione lavoratrice, ma avanzano anch'esse e chiedono qualche cosa di nuovo.

La previsione è che nel campo agrario o si affrontano tutte le questioni con un assieme di misure che consenta di fare un passo avanti sulla strada indicata dalla Costituzione della repubblica, altrimenti avremo anche qui una situazione acutissima e nuove lotte verranno aspramente combattute, con danno per tutta la collettività nazionale.

Infine, una delle più gravi questioni che stanno oggi davanti a noi è quella che ho chiamato dell'ordinamento legale dello Stato, cioè della posizione di tutti i cittadini di fronte allo Stato, dei rapporti tra i cittadini e lo Stato.

Siamo arrivati a un punto tale che oggi non vi è certezza di nessuna delle libertà scritte nella nostra Costituzione, quando il cittadino chiede di esercitarle, e vuole esercitarle in modo che non sia gradito ai governanti e al ceto privilegiato. Gli esempi sono infiniti e li conoscete. Ancora oggi voi sapete che dal 7 giugno viviamo in un regime di piccolo stato di emergenza: sono proibiti tutti i comizi pubblici. E badate che, con la temperatura che vi è oggi, non vi era alcun partito il quale si proponesse una campagna nazionale con comizi. La proibizione è stata fatta unicamente perché si voleva affermare che nonostante il popolo avesse votato, la polizia doveva avere infine il sopravvento.

Esaminate i conflitti di lavoro che hanno avuto luogo nelle ultime settimane e che sono tutti legati alla chiusura di nuove fabbriche, al licenziamento di nuove decine e centinaia di operai. In tutti questi conflitti, ancora una volta, le forze armate dello Stato, le autorità governative, il prefetto, il questore, il maresciallo dei carabinieri, la celere, sono mobilitati a difesa dei ceti privilegiati, contro l'operaio che non chiede altro se non lavoro e pane.

Abbiamo una Costituzione e delle leggi che garantiscono le autonomie delle amministrazioni locali. Non vi è campo dove in modo più spudorato la Costituzione e le leggi non siano messe sotto i piedi. Potrei qui parlare per un'ora, citando gli esempi di amministratori comunali sospesi, destituiti, di amministrazioni sciolte e non perché si siano commessi reati, perché in questo caso vi sarebbe una giustificazione legittima, no, unicamente perché si è fatto qualcosa che non andava a genio all'autorità governativa, all'autorità di pubblica sicurezza, del prefetto, del maresciallo dei carabinieri. Ecco il caso di un sindaco sospeso perché nel refettorio della fabbrica in cui lavora, quale membro della commissione interna, ha invitato gli operai a protestare contro la legge truffa. Eccone un altro, sospeso perché ha preso le difese di una organizzatrice di operaie alla quale il maresciallo dei carabinieri aveva notificato il foglio di via obbligatorio. Questo è il regime nel quale viviamo in Italia! Vi è il foglio di via obbligatorio per una organizzatrice di operaie che abbia fatto qualche cosa di invisibile al proprietario della fabbrica o all'agrario locale. Ecco un altro sindaco sospeso, e poi rimesso, per aver partecipato a una

manifestazione popolare contro la legge truffa; eccone un altro sospeso per aver autenticato le firme di un *referendum* contro la legge truffa, mentre questo era suo dovere, come pubblico ufficiale comunale. Eccone un altro, sospeso per tre mesi perché ha «consentito» che i dipendenti comunali si astenessero dal lavoro per un'ora in occasione della morte del compagno Stalin. Un altro, sospeso per tre mesi per aver proposto al Consiglio comunale la votazione di una mozione contro la legge truffa: una simile mozione, credo, è stata approvata anche dal parlamento sardo e dal parlamento siciliano; ma il sindaco, qui, è stato sospeso. Un altro è sospeso per aver parlato sulla legge elettorale ai dimostranti che si erano portati sotto gli uffici del municipio. Un altro ancora perché il 1° maggio rivolse, dal balcone del municipio, un saluto ad un corteo di lavoratori.

Potrei continuare per un'ora: questo è il regime infame nel quale oggi viviamo. Se ne accorgono, le autorità cui spetta la tutela della nostra Costituzione? Che cosa è necessario ancora, perché se ne accorgano?

Debbo riconoscere che questa denuncia non viene oggi solo da parte nostra. Ho rilevato con soddisfazione che anche la rivista del partito socialdemocratico, la *Critica sociale*, ha preso posizione, e aspramente, su questi problemi, con un articolo di Gaetano Salvemini, il quale elenca altri numerosissimi casi di aperta violazione della legalità a danno delle amministrazioni locali. Si è arrivati al punto che un sindaco è stato sospeso perché in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo di Chieti «serbava un contegno di ostentata indifferenza». Uno Stato in cui una misura simile può esser presa non è più uno Stato democratico. Qui si ritorna a prima del 1870.

Vi è poi il regime di discriminazione tra i cittadini, di guerra fredda contro una parte della popolazione, che abbiamo denunciato durante la campagna elettorale, e che va dalle cose più piccole alle cose più grandi.

Dalle cose più piccole. Guardate: se uno di voi va chiedere il passaporto alla questura della Camera, glielo danno per tutti i paesi; sul mio, cancellano l'Austria. Perché non posso andare - che so io? - a fare esercizi di sci a Zell am See, onorevole De Gasperi, se questa è una cosa che mi diletta? Perché sono un comunista, i miei diritti sono diversi da quelli che avete voi. I diritti degli uomini che siedono in questo settore, forse perché sono sempre stati e sono migliori combattenti della libertà di quanto voi non siate stati, sono minori dei vostri.

Ho citato un fatto piccolo, di scarso valore, insignificante anche per un uomo come me che ha passato tutte le frontiere senza avere passaporto di

sorta e che, se occorre, è ancora capace di farlo. Ma la discriminazione diventa cosa intollerabile quando essa è norma di condotta degli uffici che organizzano il lavoro, l'assunzione, il collocamento, i corsi di qualificazione per disoccupati, oppure degli organismi che organizzano l'assistenza ai bambini dei lavoratori. Siamo arrivati a questo, che nella repubblica italiana, governata da un partito che si chiama democratico e cristiano, alle grandi organizzazioni di massa dei lavoratori è negato l'aiuto dello Stato quando esse vogliono organizzare con le proprie forze l'assistenza ai figli dei propri soci. Questo, che è un elementare diritto democratico, a loro è negato. Noi non facciamo parte dello Stato democratico cristiano. Le tasse naturalmente le paghiamo, diamo anche noi il denaro che serve a organizzare l'assistenza, ma ci è negato quello che è uno dei diritti che il movimento operaio ha rivendicato a se stesso dai primi suoi passi. Liberali e democratici di tutte le tendenze riconobbero sin da un secolo fa che doveva esser riconosciuto ampiamente questo diritto, perché questo apriva la via alla formazione di organismi nuovi, che in questo modo si affermavano nel campo civile, anche prima che nel politico. Oggi, da noi, questo diritto ai lavoratori non è più riconosciuto.

E non parliamo di ciò che avviene nel campo della cultura, dell'arte, della scuola, del modo come viene esercitata la censura, come vengono calpestati i diritti e le libertà dei professori delle scuole medie, dei professori universitari, degli scrittori, degli attori cinematografici. Tutto in questo campo viene risolto secondo un criterio di discriminazione. Siete o non siete a favore del regime dominante? Siete o non siete della gente che simpatizza con i reprobici che siedono all'estrema sinistra di questo parlamento? Accettate o non accettate il vangelo stupido dell'anticomunismo fazioso? Da questo dipendono tutti i vostri meriti e tutti i vostri diritti!

Si giunge in questo modo fino a fatti estremi che offendono profondamente la dignità nazionale e l'onore del cittadino, come, per esempio, le dichiarazioni fatte all'inizio di giugno dal generale di corpo d'armata signor Efisio Marras, capo di stato maggiore dell'esercito ad Atene, dove egli ha osato dire in un'intervista pubblica che «le autorità militari italiane esercitano un controllo così severo sui comunisti dipendenti dagli organismi ad essi sottoposti da non potersi ritenere che tali elementi di sinistra costituiscano in qualche modo una minaccia per la sicurezza nazionale».

Questo ha osato dichiarare questo generale ai fascisti che lo interrogavano ad Atene.

Onorevoli colleghi, soltanto qui, nell'ambito del nostro gruppo parlamentare, vi sono quattro compagni nostri decorati di medaglia d'oro al valor militare, e due di essi sono donne. Possiamo quindi guardare da una certa altezza, noi, questo generale di corpo d'armata i cui servizi di guerra - che non so se esistano - devono per lo meno essere cercati molto lontano nel tempo! Di questo generale ha potuto essere detto, nell'Assemblea costituente della nazione italiana, dall'onorevole Pacciardi, che faceva parte di una «cricca monarchica». La sua carriera non soltanto egli l'ha fatta negli uffici - il che sarebbe anche lecito - ma negli uffici di collegamento coi nazional-socialisti hitleriani, presso i quali fu per dodici anni addetto militare. Questi sono stati i soli suoi meriti quando si è trattato del suo avanzamento. Credo egli sia stato l'iniziatore della proposta di invio di aerei italiani ai bombardamenti hitleriani di Londra. Certamente fu nel novero dei consiglieri mussoliniani durante quel convegno di Feltre, nel 1943, dove furono poste, purtroppo, alcune delle premesse dell'invasione d'Italia, da parte dei tedeschi. Lo so che dopo fu arrestato dalle autorità repubblicane. Ma sapete che cosa gli è capitato, allora? Era rinchiuso non so in quale casa di pena del Piemonte meridionale ed è stato proprio un battaglione di partigiani comandato da comunisti che l'ha messo in libertà. Quei nostri compagni, tra i quali vi sono alcuni dei migliori dirigenti delle nostre organizzazioni piemontesi, ebbero allora lo spettacolo degradante di questo generale che con voce bianca, rotta dall'emozione, diceva loro che avrebbe dato a ciascuno di loro la medaglia al valor militare! E i nostri compagni a dirgli che stesse tranquillo, perché era ancora in corso il combattimento, si doveva ancora battere il nemico, e alcuni versarono il loro sangue in quell'azione. Questo è l'uomo che dovrebbe controllare i comunisti!

On. Codacci Pisanelli, signor ministro della difesa io non so se sia vero, e mi auguro che non corrisponda a verità, la voce che corre oggi nell'esercito italiano e cioè che Ella sia stato destinato a quel posto perché fra i differenti candidati risultò il solo che sappia parlare correntemente l'inglese. Onorevole Codacci Pisanelli, si ricordi qualche volta di parlare italiano. Agisca da italiano alla testa del nostro esercito, liberi l'esercito italiano da questi inveterati servitori di qualsiasi straniero, i quali non possono insegnare alla nostra gioventù che sta sotto le armi né l'amor di patria, né la fierezza, né lo spirito di sacrificio...

Da questo complesso di questioni economiche e politiche, di problemi non risolti, di situazioni che si stanno aggravando e che già esplodono in inquietudini diffuse, di minacce che incombono nel campo oggettivo e nel campo delle coscienze deriva la situazione che sta oggi davanti a noi. Di qui è uscito il voto del 7 giugno sul quale non voglio svolgere ampie considerazioni, perché già sono state svolte da altri oratori. Vi invito soltanto a non voler troppo sottovalutare il voto che noi abbiamo avuto e a non sopravvalutare il vostro. Tenete conto delle condizioni in cui noi abbiamo lavorato e combattuto e in cui avete lavorato e combattuto voi. Contro di noi fu mobilitato l'apparato dello Stato, con tutti i suoi mezzi, dall'apparato della propaganda giornalistica o radiofonica, fino alla Banca d'Italia e ai prefetti, i questori, e via via. Voi avete avuto tutte queste leve al vostro servizio e in più la mobilitazione totale, contraria alla legge, delle autorità religiose. Non sopravvalutate dunque il vostro voto, e non sottovalutate il nostro. Lo so, ci sono stati per voi, alle volte, risultati impressionanti. Ho qui per esempio, i risultati di sei sezioni di Torino nelle quali erano iscritti 3.131 elettori e nelle quali voi avete raccolto - è innegabile - 3.021 voti, mentre agli altri sono andati poco più di cento voti. Però, si tratta di sei sezioni organizzate nell'ospedale del Cottolengo, che è un ricovero di cronici, di malati incurabili, di morenti e anche di mentecatti, dove il prestigio dell'autorità ecclesiastica, che organizza il voto di questi poveretti, non può nemmeno essere controllato oltre che messo in dubbio.

Ha ragione l'onorevole Nenni, quando osserva che in sostanza il voto che voi avete ottenuto più che altro indica qual è la superficie sulla quale in Italia ancora agisce la soggezione politica di determinate parti della popolazione all'autorità religiosa. Non è vero quello che diceva il collega dell'estrema destra che per noi avrebbero votato gli uomini e per il partito democratico cristiano le donne. Hanno votato 15 milioni e mezzo di donne, tredici milioni e mezzo di uomini. Se si prende la cifra dei vostri voti si vede che rimangono fuori ancora quattro milioni di donne che non hanno votato per voi, anche se si ammette che tutti i vostri voti siano femminili. Ma questa affermazione non è esatta perché per voi ha votato senza dubbio una notevole parte dell'elettorato maschile. Vero è che anche in questo campo il nostro paese ha fatto un grande passo avanti.

Alle volte, osservando come in sostanza la sfera di influenza assoluta delle autorità religiose sul corpo elettorale si stia riducendo sempre più, mi sorprendo a pensare che voi in fondo state adempiendo in Italia a una

funzione positiva. Ricordo cosa era l'Italia della Controriforma, l'Italia paternalistica e pretina del 700. Nell'800 il popolo italiano volle creare il proprio Stato unitario, nazionale, indipendente, libero, con Roma capitale. Furono le autorità della Chiesa che lottarono con tutti i mezzi affinché questo obiettivo non venisse raggiunto. Quale fu il risultato? L'obiettivo venne raggiunto ugualmente, forse con un po' di fatica; ma nel corso della lotta borghesia e ceto intellettuale diventarono miscredenti: hegeliani gli uni, gli altri volterriani o massoni. Il quadro intellettuale dell'Italia dal principio alla fine dell'800 cambia radicalmente e in sostanza per farlo cambiare una funzione positiva - malgrado tutto - hanno avuto le alte autorità ecclesiastiche che in quel modo combatterono per impedire che si realizzasse l'unità del nostro paese. Oggi al popolo italiano si pone un altro problema di fondo. Si deve trasformare la struttura sociale attraverso profonde riforme, o con quegli altri mezzi che la storia renderà necessari. Ebbene, la difesa disperata delle posizioni del ceto privilegiato contro i diseredati che reclamano, che avanzano, che vogliono vivere un'esistenza meno misera e più degna, questa difesa è fatta ancora una volta dalle alte autorità ecclesiastiche e dal loro enorme apparato. Ho l'impressione che questo serva a trasportare e approfondire nel popolo, in condizioni diverse, s'intende, quel processo di distacco dalla Chiesa che avvenne nell'800 nelle classi dirigenti. Questa è, forse una funzione positiva che la storia vi ha riserbato. Naturalmente non credo che l'adempiate consapevolmente, o almeno non credo che l'adempia consapevolmente la maggioranza di voi, perché so bene che fra voi qualche framassone c'è ancora.

Tutto questo spiega perché quando fu proclamato il voto del 7 giugno, esso venne accolto con tanta gioia dal popolo italiano: senza comizi, senza manifestazioni per le strade, ma abbracciandosi nelle vie e piangendo di gioia.

Di qui per tutti una situazione difficile: perché si è accesa una grande speranza, si è iniziata una trepida attesa; vi sono masse sterminate di uomini, di donne, di operai, di coltivatori, di poveri, di pensionati, di impiegati dello Stato, di disoccupati, di giovani che dal voto del 7 giugno e nella situazione che ne è derivata attendono qualcosa di nuovo e di diverso. Cerchiamo e soprattutto voi cercate di non deludere questa speranza, perché ciò sarebbe per noi, per voi, per l'intero paese la più grave delle cose che possano accadere.

A questo si aggiunge la situazione internazionale, profondamente diversa oggi da quella che era sei mesi fa, un anno fa, nel corso degli ultimi cinque anni. Essa è profondamente diversa soprattutto per due ragioni: perché il fronte delle forze che si muovono per ottenere una distensione internazionale e garantire una pace permanente si è esteso anche al campo dei governanti di alcuni dei paesi occidentali; dall'altro lato perché lo smascheramento dei fautori di guerra è andato avanti. Oggi si ragiona più apertamente, si capisce meglio chi vuole la pace e chi vuole la guerra.

Moro. Perché, non lo si era ancora capito?

Togliatti. Lei non lo aveva capito ancora, per lo meno. Ma oggi è un grande giorno, collega: è stata firmata la tregua in Corea. Laggiù non si spara più, non muoiono più uomini per opera di armi manovrate da altri uomini. È un grande fatto, che ci riempie di gioia anche perché è un trionfo della nostra politica. Guardate come ci si è arrivati, leggete le dichiarazioni che vengono fatte nel momento stesso in cui la tregua viene firmata. Mentre da tutte le parti del mondo si leva un grido che chiede che dalla tregua si passi alla pace e a una pace stabile in quella parte del mondo e in tutto il mondo, voi vedete nell'ombra manovrare ancora il fantoccio che scatenò questa guerra nell'estate del 1950, e adesso apertamente proclama il suo giuoco infernale, all'ombra del vostro Stato-guida, di quegli Stati Uniti d'America che sono davvero la guida dei fautori e dei provocatori di guerra.

Ad ogni modo, vorrei dirvi che per quello che si riferisce alla situazione internazionale non sono così ottimista come altri ha manifestato di essere. Le cose non vanno avanti, e non andranno avanti da sole, perché vi sono forze le quali hanno tramato i conflitti del passato, li hanno provocati, ne preparano nuovi, non si adattano all'idea che si apra un lungo periodo di convivenza pacifica fra tutti i popoli, qualunque sia il loro regime interno. È necessaria, dunque, un'azione consapevole per fare andare avanti la situazione internazionale nella direzione della pace, è necessaria una lotta. Da questa nostra visione deriva la richiesta che facciamo al governo italiano, e al parlamento prima che al governo. L'Italia deve partecipare a questa azione, l'Italia deve partecipare a questa lotta.

Il governo attuale lo vuole questo o non lo vuole? Non lo sappiamo. Quando abbiamo sentito leggere la parte delle dichiarazioni del presidente del consiglio relativa alla politica internazionale, veramente

abbiamo avuto l'impressione, alquanto umiliante, che nel dirigente del nostro governo si sia perduta perfino la coscienza della possibilità di una azione autonoma italiana di politica estera. L'onorevole De Gasperi ci ha letto i comunicati della riunione di Washington, ma questi sono i comunicati di una riunione a cui l'Italia non ha partecipato e di cui ancora oggi il più esperto conoscitore di problemi internazionali non è in grado di dire esattamente che cosa significhi quella parola, quell'aggettivo, quella virgola. Come si fa a presentare questo documento, che potrà essere un capolavoro di compromesso fra le parti che lo hanno redatto, come la linea direttrice di una politica italiana?

In seguito, l'onorevole De Gasperi si è limitato a dirci che dobbiamo aspettare, vedere quello che faranno gli altri e che cosa ne verrà fuori. Questa, onorevole De Gasperi - mi permetta di dirlo - è mentalità di vassallo. È l'adesione al Patto atlantico, è la intromissione continua e sempre più pesante nella vita del nostro paese dello Stato-guida americano, che pretende dettare tutta la politica che i nostri governanti dovrebbero fare per riconoscenza di ciò che gli americani avrebbero fatto per noi, è l'accettazione persino di basi di eserciti stranieri sul nostro territorio, è tutto questo che ha creato nei nostri governanti una mentalità di vassalli che oggi deve essere liquidata, e liquidata non per fare pazzie nazionalistiche, come nel passato, ma per sviluppare una iniziativa italiana a favore della pace.

A questo punto occorre tirare ile somme. È necessario indicare almeno in generale una linea di governo la quale corrisponda alla situazione che sta davanti a noi, così come noi la vediamo. Voi ci avete detto che non si tratta che di continuare la politica passata, tanto più - avete aggiunto - che la politica passata è stata una politica di centro. Ho avuto occasione rivolgendomi all'opinione pubblica da altra tribuna, di dire che in sostanza né oggi né prima una politica vera di centro non è mai stata fatta dall'onorevole De Gasperi. Una politica di centro, oggi, esigeva non un governo di minoranza che andasse mendicando maggioranze a destra e a sinistra a seconda dei casi e degli intrighi, ma una serie di posizioni politiche nelle quali fosse tenuto conto delle esigenze presentate anche da altre parti.

Questo non vi è stato, oggi, ma si deve osservare che nel passato è sempre stato così. È vero, hanno collaborato al governo i liberali, ma l'altro giorno in un gruppo di colleghi discutendo di questa questione ci chiedevamo quali ministeri erano stati gestiti dai liberali nel corso degli

ultimi cinque o sei anni, per cui si potesse dire che avevano fatto qualcosa, che era stata data loro l'occasione di mettere l'impronta del loro pensiero e della loro azione su una parte dell'attività governativa, e nessuno si ricordava di qualcosa di simile. Questo non c'è mai stato per i socialdemocratici, e nemmeno per i repubblicani se non sbaglio.

La realtà è che quella che voi chiamate politica di centro non è stata altro, dall'inizio alla fine, che un governo, sempre meno controllato sia da altri partiti che dal parlamento, di una oligarchia di partito, di un piccolo gruppo dirigente del partito democristiano, il quale rispecchiava ciò che avveniva nel seno di quel partito, e non lo ha sempre nemmeno rispecchiato sinceramente, perché molte volte era anche difficile comprendere come tenesse conto, per esempio, delle esigenze sociali avanzate da una parte di voi, delle esigenze politiche avanzate da un'altra parte, delle esigenze di politica internazionale di cui un tempo alcuni di voi erano i portatori. Si è arrivati in questo modo a quel monopolio politico di una oligarchia democratico cristiana che il 7 giugno è stato rotto e sulla base del quale non si può più andare avanti. Non è possibile oggi presentarci un governo nel quale a un ministro è stata data quella carica perché bisognava toglierlo di mezzo come segretario della Democrazia cristiana, l'altro ha ricevuto un posto perché era diventato ingombrante come presidente del gruppo parlamentare del partito di maggioranza, e così via. Queste non sono cose serie. Questo è puro intrigo. In questo modo non si forma né un governo di centro né un governo di maggioranza né un governo di minoranza. In questo modo si mantiene al potere, fino a che resiste una piccola oligarchia non controllata nella quale poi inevitabilmente devono allignare e dilagare sia l'intrigo che la corruzione.

Bisogna uscire da questa situazione. Ma che cosa chiediamo noi per uscirne? Nel passato avanzammo la richiesta di una distensione. In una riunione del Comitato centrale del nostro partito, all'inizio del 1952, formulammo alcune condizioni per una distensione: chiedemmo il rinvio delle spese militari straordinarie, la liquidazione di qualsiasi ostilità preconcetta verso qualsiasi paese e di qualsiasi discriminazione fra i cittadini a seconda che aderissero a una idea politica o a un'altra e, quindi, il ritorno del governo alla legalità della Costituzione repubblicana. Queste però erano le condizioni che avanzavamo in un momento in cui avevate la maggioranza nel parlamento e volendo tener conto di questa configurazione politica. Sarebbe sbagliato se ci limitassimo a

presentare le stesse rivendicazioni dopo l'evento del 7 giugno, che ha spezzato il vostro monopolio politico. Oggi noi chiediamo qualche cosa di più e precisamente: 1) una azione attiva del governo italiano per la pace; 2) l'inizio e lo sviluppo di una grande lotta contro la miseria e i privilegi sociali attraverso un'azione che, applicando i principi della nostra Costituzione, attui le riforme sociali di cui il popolo ha bisogno.

Naturalmente riconosco la difficoltà di trovare una maggioranza che esprima il governo capace di attuare una siffatta politica. Non condivido a questo proposito l'ottimismo superficiale di coloro che affermano che, dal momento che la maggioranza è stata contraria alla truffa proposta dal governo, essa deve e può senz'altro esprimere una nuova formazione governativa. Purtroppo la maggioranza che si è espressa contro la legge truffa ed ha spezzato il monopolio politico democristiano è divisa in due parti eterogenee, l'una di destra, che non ha ottenuto quella affermazione trionfante che alcuni si attendevano, ma che per il momento non si presenta ancora con una forza preoccupante, l'altra, prevalente, che si stringe attorno ai partiti della classe operaia. Evidentemente è difficile elaborare un programma di governo davanti a un simile stato di cose, tuttavia la possibilità di fatto non è esclusa. È vero infatti che nello stesso partito democristiano non esiste una completa omogeneità di vedute. In questo partito però vi è una parte che non può non consentire con noi, se non vuole tradire le aspirazioni di quei lavoratori che hanno votato per essa. Anche qui però le difficoltà sono gravi, soprattutto perché, non appena si accenni ad un mutamento di indirizzo governativo, ci si trova di fronte alla resistenza accanita del ceto privilegiato, del grande industriale, del grande agrario, dei grandi gruppi finanziari, i quali si sono abituati, prima con il fascismo e adesso con l'onorevole De Gasperi, ad essere coloro che governano effettivamente l'Italia nei loro propri esclusivi interessi.

Noi lavoriamo perché si crei una situazione in cui l'Italia non sia più governata nell'interesse di questi ceti privilegiati, ma nell'interesse della grande maggioranza del popolo. Occorre quindi tendere a creare un blocco di forze relativamente omogeneo per la loro base e per una parte dei loro programmi, le quali tendano allo scopo che abbiamo indicato, che possano affermarsi nel paese e vincere. In questo senso va lo sforzo che stanno compiendo con abilità e di cui noi rendiamo loro merito i nostri amici socialisti; in questo senso va il nostro sforzo.

In direzione opposta, invece, onorevole Saragat, mi sembra vada lo sforzo che Ella sta compiendo. In direzione opposta: mi permetta di dirglielo apertamente. Quand'Ella, dopo le elezioni, immediatamente ha indicato la sua nuova, attuale posizione, non le nascondo che la mia prima reazione è stata scettica, negativa. Mi sono ricordato dei tempi dell'origine del nostro partito, di quando eravamo una piccola minoranza di fronte al grande partito socialista e alla grande Confederazione del lavoro che i riformisti dirigevano e dirigevano male. Noi ci ponevamo un obiettivo unitario: volevamo una nuova unità antifascista e rivoluzionaria. Vi erano però alla testa del nostro partito, allora, dei settari ignoranti che non capivano niente. Essi credevano che la lotta per l'unità delle forze dei lavoratori si potesse fare con delle proposte assurde, contraddittorie nello spirito e nei termini, dove scopertamente si diceva a colui al quale si faceva la proposta, che avrebbe dovuto, per far realizzare l'unità, accettare condizioni tali che erano contrarie a quello che l'avversario aveva sempre detto. E in questo modo si credeva di poterlo smascherare e andare avanti. Ma era un giuoco infantile. Non si poteva fare nessun passo avanti, in quel modo. Noi stessi ce ne accorgemmo.

Questa è stata la mia prima reazione, onorevole Saragat, alla sua nuova posizione: debbo però dire che in seguito ho modificato alquanto la mia prima impressione, perché mi è parso che nella posizione che Ella ha assunto vi sia un elemento di sincerità, uno sforzo, cioè, per tener conto sia di quella che è stata la volontà espressa dal popolo il 7 giugno, sia della situazione obiettiva del paese e soprattutto della situazione che hanno davanti a sé i lavoratori italiani.

Ma qui si aprono altre questioni. Ella ci ha detto che la legge truffa l'avrebbe approvata, nel mese di gennaio scorso, precedentemente e in seguito, per motivi di ordine internazionale. Meglio sarebbe stato se allora Ella avesse spiegato ciò più chiaramente. Ritengo però che Ella abbia approvato quella legge unicamente perché riteneva che avrebbe avuto successo. Non riesco però a immaginare quale sarebbe stato il suo discorso in caso di successo di quella legge, di fronte a un partito democratico cristiano, che è orientato com'Ella sa, almeno nel suo gruppo dirigente attuale, e il quale avrebbe avuto qui una maggioranza assoluta, schiacciante. Ma, ad ogni modo, riconosco che Ella vuol tener conto del voto del 7 giugno. Qui sorge però una contraddizione di cui mi sembra strano che una persona intelligente come lei non si accorga. Il 7 giugno le masse lavoratrici hanno votato in prevalenza per il partito socialista e per

il partito comunista, e non per il partito socialdemocratico. Ella riconosce questo, presenta anzi questo fatto al partito e al governo democristiano come un fatto di cui bisogna tener conto. Se non si parte di qui - Ella dice - si fa una politica sbagliata. Subito dopo Ella aggiunge il suo attacco al cosiddetto patto di unità d'azione fra noi e i socialisti.

Ma perché il suo riconoscimento della realtà Ella non lo spinge fino in fondo? Il partito socialista si è presentato alle elezioni con un suo programma, che ha elaborato nella sua piena autonomia. Tutti abbiamo ascoltato e letto i discorsi dei dirigenti più autorevoli del partito socialista, che hanno esposto questo programma. Non ho letto però uno solo di questi discorsi dove non si dicesse che la posizione dei socialisti comprendeva anche il mantenimento e la difesa dell'unità della classe operaia e dei lavoratori, così come si esprime nel patto di unità di azione. Le masse operaie hanno votato per un partito socialista che diceva questo, non hanno votato per un partito socialista che dicesse di voler rompere il patto d'unità d'azione! Hanno votato per un partito socialista che esalta, al pari di noi, la politica di unità della classe operaia e dei lavoratori come base per il rinnovamento della società civile italiana. Nella loro maggioranza, gli operai e i lavoratori hanno votato per questo. Perché dunque Ella, dopo aver fatto il primo passo nel riconoscimento della realtà, non fa anche il secondo? Perché non riconosce che, se il suo partito ha perduto i suoi voti, non è soltanto perché si era in modo abbastanza indecoroso alleato col partito della Democrazia cristiana per cercare di fare scattare la legge truffa, ma anche perché Ella ha fatto una politica conseguente di ostilità contro l'unità della classe operaia e dei lavoratori per cui noi, invece, combattiamo?

Ma questo è soltanto un aspetto polemico della questione. Il fondo è un altro. Il fondo è che, se vogliamo riuscire a creare una base solida, larga, efficiente, sicura, per quelle trasformazioni di ordine sociale che Ella dice di rivendicare, non possiamo in nessun modo rinunciare all'unità della classe operaia e delle masse lavoratrici! La rivendicazione di rompere l'unità della classe operaia e dei lavoratori così come essa si è storicamente realizzata ed è in atto nel nostro paese, è la rivendicazione di quel padronato privilegiato che non vuole nessuna riforma sociale, nessuna trasformazione delle nostre strutture, che vuole unicamente la difesa dei propri privilegi, e come uno degli strumenti della difesa dei propri privilegi considera la lotta contro l'unità della classe operaia e dei lavoratori.

So che Ella, onorevole Saragat, ha vissuto come noi gli anni durissimi dell'emigrazione, ha seguito come noi con passione le vicende del movimento operaio e del movimento democratico internazionale in quegli anni. Ebbene, noi abbiamo ricavato da quelle vicende un insegnamento dal quale non ci stacciamo. Per la difesa della democrazia e per il progresso sociale è necessaria l'unità della classe operaia e delle masse lavoratrici. Quando questa unità venga offesa, lesa, distrutta, o per un attacco reazionario o ad opera della socialdemocrazia che non ne comprende le necessità e non la vuole, o anche, alle volte, ad opera di un'avanguardia comunista la quale non sia in grado di comprendere a fondo quali sono i compiti di un'azione unitaria, quando questa unità viene spezzata ivi è il nemico che va avanti, ivi è il nemico che vince!

Perché, onorevole Saragat, Ella, invece di dolersi della unità che in Italia esiste, non se ne compiace e non cerca, da uomo politico sagace, di servirsi di questa situazione per far progredire e condurre alla vittoria la lotta che dice di voler condurre per il rinnovamento sociale del paese? Ci dica chiaramente, onorevole Saragat: Ella, con la posizione che ha preso, vuole effettivamente, come ci ha detto, dare aiuto a che venga condotta una lotta efficace per una trasformazione sociale nell'interesse dei lavoratori, oppure vuole soltanto raggiungere l'obiettivo di estendere un poco il fronte anticomunista? Perché se il suo obiettivo è quest'ultimo, questo obiettivo distrugge il primo.

Saragat: Vogliamo l'unità socialista sul piano della democrazia e nel quadro internazionale.

Togliatti. Noi vogliamo l'unità come essa esiste oggi in Italia. Lavoriamo in Italia, siamo figli della storia del popolo italiano e della classe operaia italiana, siamo l'espressione di questa storia. I suoi obiettivi di partito li potremo discutere in altra sede. Quello che ci interessa è l'obiettivo sociale, che è comune a tutti i lavoratori italiani anche se sono socialdemocratici, che mette in movimento anche il ceto medio ancora orientato in senso socialdemocratico. Se si vuole raggiungere, in Italia, nelle condizioni in cui si trova oggi il movimento dei lavoratori italiani, qualcosa in quella direzione, nella direzione della socialità del governo, della legislazione e del regime, non si può non partire dalla unità che oggi esiste. Questa unità è punto di partenza e condizione di tutto il rinnovamento cui si tende, Ella non vuole ipoteche di dittature. Non so cosa voglia dire questa espressione, soprattutto per qualcuno che abbia letto Marx.

Una voce al centro. Non siamo in Russia.

Togliatti. Onorevole collega, non c'è bisogno di farsi eleggere deputato per tirar fuori una battuta simile. Ci studi meglio!

Una voce al centro. È la forza delle cose.

Togliatti. Per chi conosca il marxismo e le dottrine sociali prevalenti oggi nel campo operaio, dittatura è una forma di governo che esce da una rivoluzione. Orbene, l'ipoteca rivoluzionaria esiste su tutte le società le quali non siano capaci di staccarsi dalla condizione in cui si trova oggi la società italiana, da questo sopravvento indiscusso, prepotente del ceto privilegiato, che non accetta nessuna limitazione di nessun genere dei suoi privilegi. Marciate per un'altra strada se volete evitare l'ipoteca rivoluzionaria: ma per marciare per un'altra strada, non potete non marciare con tutti coloro che sinceramente lo vogliono.

Ad ogni modo, noi non crediamo di aver commesso seri sbagli nel determinare la nostra linea politica in seno al movimento operaio, fra i lavoratori, nel parlamento e nel paese nel corso degli ultimi anni. Non abbiamo mai violato la Costituzione repubblicana. Abbiamo respinto le provocazioni democristiane alla guerra civile. Non abbiamo mai piegato nella difesa degli interessi, delle libertà, dei diritti di tutti i lavoratori e del ceto medio. Per questo siamo riusciti a mantenere e consolidare una grande unità di forze di operai e lavoratori. Ma qui la questione che si pone è assai più ampia. Non investe soltanto noi, dirigenti di partiti che si richiamano alle tradizioni della classe operaia, ma investe tutti i partiti politici italiani. Non si tratta in Italia oggi di avviare soltanto determinate riforme le quali poi, anche quando fossero avviate, farebbero sorgere certamente nuovi problemi e richiederebbero impegni di lavoro e impegni di massa per farle giungere ad un esito favorevole; quello che occorre oggi all'Italia prima di tutto è una nuova classe politica dirigente. Questo è il problema dei problemi e questo è il problema che è venuto fuori con estrema acutezza dalla consultazione del 7 giugno, che ha posto fine al monopolio democristiano. La vecchia classe politica dirigente fascista è fallita. Là ne vedete i rimasugli, gli spettri.

Voi lo sapete, onorevole signor sottosegretario alle poste, di non so quale governo fascista, ma non sarà male ripetervelo ancora una volta. Sino a che vi presentate qui come l'espressione paradossale di un malcontento, di una incertezza, di uno smarrimento che esistono ancora in determinati strati dell'opinione pubblica nelle regioni meridionali del

nostro paese e anche fra i giovani, la vostra presenza pone una questione che deve essere affrontata e risolta. Voi stessi però sapete che il giorno che cercaste di fare qualche cosa di più, per voi il destino è già segnato (*interruzione del deputato De Marsanich*).

Pertini. Nel 1945 eravate ai nostri ginocchi e ai nostri piedi! Avete chiesto pietà, voi! State zitti! Voi e il vostro Mussolini siete stati dei vigliacchi!

Togliatti. Ripeto, la vecchia classe dirigente fascista è fallita, una nuova classe dirigente, dotata di sufficiente prestigio e autorità davanti al popolo, non la troviamo ancora alla testa dello Stato.

Almirante. Il che vuol dire che è fallito l'antifascismo ufficiale!

Togliatti. Il partito che pretendeva avere maggiori possibilità di risolvere questa questione, il Partito d'azione, è completamente fallito allo scopo. Ma oggi è fallito a questo scopo anche il partito cattolico, perché non ha saputo presentare al paese altro che una piccola oligarchia, la quale ha oramai perduto qualsiasi credito politico. È vero che questa oligarchia si muove da un lato all'ombra del suo Stato-guida e dall'altro cerca e usufruisce ampiamente per mantenersi in piedi dell'appoggio delle autorità ecclesiastiche. Ma il giudizio su questo aspetto della questione l'ho già dato. Anche per questa strada, essa perde di autorità e di prestigio, perché solleva contro di sé i sentimenti patriottici e di democrazia che sono così profondi nell'animo popolare.

Il problema di creare e far avanzare alla testa dello Stato e del governo italiano gli uomini di una nuova classe politica dirigente, è il problema più profondo che esce da uno studio attento della consultazione del 7 giugno. Occorre risolvere questo problema. Questa nuova classe dirigente non può sorgere oggi che da un accordo su una politica di pace e per quelle trasformazioni sociali che sono indispensabili se si vuol combattere efficacemente contro la miseria e per il progresso economico. Deve sorgere da un accordo di forze le quali siano collegate strettamente con la classe operaia, con il ceto medio lavoratore, con le loro organizzazioni sindacali e politiche, con tutte le organizzazioni popolari di massa. Giusto è cercare questo accordo in parlamento; più giusto ancora però, e indispensabile cercarlo prima di tutto nel paese. Questo è il tema fondamentale del nostro lavoro, onorevoli colleghi, che affrontiamo oggi con maggior fiducia di ieri, per la consapevolezza della nostra forza e del valore della unità che siamo riusciti a realizzare, per la fierezza che ci dà il nostro successo del 7 giugno.

Stanno davanti a me nel ricordo gli anni duri che abbiamo attraversato dal 1947 in poi. Non vi nascondo che nel corso di questi anni vi furono momenti in cui ci stringeva l'ansia, ci assaliva il dubbio, non per il futuro, non del nostro partito, di cui siamo sicuri, ma per le sorti del nostro paese a cui abbiamo sempre voluto e vogliamo evitare momenti duri, crisi difficili, lotte aspre. Tutto è stato fatto contro di noi, tutto è stato sperimentato per spezzarci, metterci al bando, schiacciarci, per denunciarcì come nemici del paese. Vi è stato l'attentato politico. Vi è stata l'offensiva infame delle autorità di polizia contro le nostre organizzazioni e i nostri militanti. Vi è stata, per tentare di nuocerci, la lacerazione continua, a nostro danno, della Costituzione repubblicana che abbiamo conquistato, col sangue dei nostri combattenti, per tutto il paese. Vi è stata la mobilitazione di tutti i mezzi della più faziosa propaganda.

Ma ogni volta che voi avete agito in questo modo, ricordatelo, dopo il 14 luglio 1948³, dopo l'eccidio di Modena, dopo il tentativo di trasportare in Italia l'atmosfera di guerra che veniva dalla Corea, ogni volta, parlando da questo tribuna, io vi dissi che era un delitto ciò che voi stavate facendo, ma che la nostra risposta stava nel rivolgersi al popolo. Ogni volta, ai compagni nostri, agli uomini del nostro partito e a tutti i buoni democratici dicemmo che il compito stava nell'allargare il fronte, nel non lasciare isolare questa forza avanzata della democrazia e del socialismo, nel chiamare uomini nuovi e altri gruppi sociali a raccogliersi, con noi, intorno alla bandiera del nostro partito e dei suoi alleati, per respingere l'attacco del ceto privilegiato, per far progredire la democrazia italiana nella direzione del rinnovamento politico completo e del rinnovamento sociale.

Vi è sempre stata in noi, anche nei momenti più duri, la profonda certezza che saremmo riusciti, che avremmo trionfato di tutto quello che si faceva contro di noi. Né questa certezza deriva, onorevoli colleghi, dal possesso di non so quali misteriosi mezzi di propaganda o di organizzazione: no, deriva dal fatto che siamo e ci sentiamo avanguardia, sì, ma parte integrante, inscindibile del grande popolo italiano. Al popolo italiano va la nostra ammirazione per il modo come, dopo 20 anni di fascismo, è riuscito a liberarsi da quella odiosa dittatura, e per il modo come il 7 giugno 1953, dopo sette anni di spietate persecuzioni ad opera di un regime che lacerava tutte le conquiste assieme compiute, che rinnegava tutte le promesse, che calpestava tutti i giuramenti, ha saputo

3 Il giorno dell'attentato di cui fu vittima lo stesso Togliatti (NdR)

dimostrare la propria capacità di avanzare ancora, tenendo alte le bandiere della libertà, della democrazia, del socialismo.

Vi è in noi la certezza della vittoria, anche se oggi il nostro giudizio è pessimista sulle prospettive immediate, anche se prevediamo un periodo di contrasti politici penosi, anche se prevediamo un periodo difficile di aspri contrasti sociali.

Ancora una volta, noi allarghiamo il nostro fronte, chiamiamo a partecipare all'azione - di cui prendiamo l'iniziativa insieme con i compagni e amici socialisti e con tutti i sinceri democratici italiani - per il rinnovamento politico e sociale della vita italiana, tutti i buoni cittadini italiani, i diseredati, i miseri, gli affranti dalla miseria, i salariati, i coltivatori, il ceto medio lavoratore, gli intellettuali che sentono finalmente il bisogno di liberarsi dalla odiosa e stupida faziosità anticomunista che li incatena, che fa perdere loro qualsiasi libertà di giudizio, che condanna a deperire, nell'oscurantismo, nella corruzione e nella miseria, la patria di tutti gli italiani.

Si farà, qui, qualcosa che agevoli il compito che noi poniamo e che sgorga dalle cose? Non lo so. Certo non da governi come questo, non da uomini come quelli che lo compongono. Ma per questa strada deve passare la storia del nostro paese; per questa strada passerà la storia d'Italia.